

DENIS DIDEROT

Dialoghi filosofici

Introduzione, traduzione e note
a cura di
MIRELLA BRINI SAVORELLI



DENIS DIDEROT

LE LETTERE — FIRENZE

assente più assente di un morto; secondariamente, si parla, si discute; le avventure più consuete ricompaiono nella conversazione e vengono pesate con meno parzialità: vedremo forse ancora per dieci anni quel povero Desroches, come l'avete visto voi, trascinare di casa in casa la sua infelice esistenza; gli si accosteranno; lo interrogheranno; lo ascolteranno; non avrà più alcuna ragione di tacere; la sua storia sarà conosciuta a fondo; quella prima stupidaggine si ridurrà a niente.

— A quello che vale.

— E noi siamo abbastanza giovani tutti e due per poter sentire trattare la bella, la grande, la virtuosa, la dignitosa signora de La Carlière da inflessibile e altezzosa beggina; perché si incitano tutti, gli uni gli altri; e come non hanno regola nei loro giudizi, neppure hanno misura alcuna nell'espressione.

— Ma se aveste una figlia da marito, la daresti a Desroches?

— Senza stare a pensarci, poiché il caso l'aveva infilato in una di quelle chine da cui né io né voi né nessuno può essere certo di cavarci fuori; poiché l'amicizia, l'onestà, la generosità, tutte le circostanze possibili avevano preparato il suo errore e la sua scusa; poiché il comportamento che ha tenuto, dalla volontaria separazione da sua moglie, è stato irreprensibile, e, senza approvare i mariti infedeli, non dà più stima alle donne che attribuiscono tanta importanza a quella rara qualità. E poi ho le mie idee, forse giuste, certo bizzarre, su talune azioni, che considero meno vizi dell'uomo che conseguenze delle nostre assurde legislazioni, fonte di usanze altrettanto assurde, e di una depravazione che chiamerei volentieri artificiale³.

Non è troppo chiaro, quello che dico, ma si chiarirà forse in un'altra occasione, e ora raggiungiamo il nostro alloggio. Sento da qui le grida rauche di due o tre dei nostri vecchi compagni di poker che vi chiamano; senza contare che il giorno cade, e la notte avanza con il sontuoso corteo delle stelle, come vi avevo promesso.

— È vero.

SUPPLEMENTO AL VIAGGIO DI BOUGAINVILLE

o

DIALOGO FRA A E B

SULL'INCONVENIENTE DI COLLEGARE IDEE MORALI
A CERTE AZIONI FISICHE CHE NON NE COMPORTANO

At quanto meliora monet, pugnantiæque istis
Dives opis Natura suae, tu si modo recte
Dispensare velis, ac non fugienda petendis
Immiscere! Tuo vitio rerumne labores,
Nil referre putas?

Orazio, *Satire*, l. I, sat. II, vv. 73 ss.¹

I

GIUDIZIO SUL VIAGGIO DI BOUGAINVILLE²

A — La superba volta stellata, sotto la quale tornammo ieri,
e che sembrava prometterci una bella giornata, non ha mante-
nuto la parola.

B — Che ne sapete?

A — La nebbia è così fitta che ci sottrae la vista degli alberi
vicini.

B — È vero; ma se quella nebbia, che sosta nella parte infe-
riore dell'atmosfera solo perché è abbastanza carica di umidità,
ricade sulla terra?

A — Ma se al contrario traversa quella zona spugnosa, si alza
e raggiunge la regione superiore ove l'aria è meno densa, e può,
come dicono i chimici, non trovarsi satura?

B — Bisogna aspettare.

A — Aspettando, che cosa fate?

B — Leggo.

A — Sempre quel viaggio di Bougainville?

B — Sempre.

A — Non capisco nulla di quell'uomo. Lo studio della mate-
matica, che implica una vita sedentaria, ha riempito il tempo

dei suoi anni giovanili; e poi eccotelo che passa all'improvviso da una situazione meditativa e ritirata al mestiere attivo, faticoso, errabondo e dissipato del viaggiatore.

B — Ma no. Se la nave è solo una casa galleggiante, e se considerate il navigatore che traversa spazi immensi, bloccato e immobile entro uno strettissimo recinto, lo vedrete che fa il giro del globo su una tavola, come me e come voi il giro dell'universo sul nostro parquet.

A — Un'altra vistosa stranezza sta nella contraddizione fra il carattere dell'uomo e la sua impresa. Bougainville ha il gusto degli svaghi in società; ama le donne, gli spettacoli, i cibi ricercati; si dà al vortice mondano con pari buona grazia che alle incostanze dell'elemento su cui è stato sballottato. È amabile e allegro: un vero francese, tirato, da una parte, da un trattato di calcolo differenziale e integrale, e dall'altra, da un viaggio intorno al globo.

B — Fa come tutti: si distrae dopo essersi applicato, e si applica dopo essersi distratto.

A — Che cosa ne pensate, del suo *Viaggio*?

B — Per quel che posso giudicare da una lettura piuttosto superficiale, sosterei il suo pregio su tre punti: una conoscenza migliore del nostro antico domicilio e dei suoi abitanti; più sicurezza sui mari, che ha percorso con lo scandaglio sotto mano, e più correttezza nelle nostre carte geografiche. Bougainville è partito con le conoscenze necessarie e le qualità adatte alle sue idee: filosofia, coraggio, veracità; un colpo d'occhio rapido che afferra le cose e accorcia i tempi delle osservazioni; cautela, pazienza; il desiderio di vedere, di aprirsi, di istruirsi; la scienza del calcolo, della meccanica, della geometria e dell'astronomia; e una sufficiente coloritura di storia naturale.

A — E il suo stile?

B — Senza ricercatezza; la cosa com'è, semplice e chiara, possibile soprattutto quando si possiede il linguaggio dei marinai.

A — È stato un viaggio lungo?

B — Ne ho fatto il tracciato su questo globo. Vedete la riga di punti rossi?

A — Che parte da Nantes?

B — E corre fino allo stretto di Magellano, entra nel Pacifico, serpeggia fra le isole che formano l'immenso arcipelago che si stende dalle Filippine alla Nuova Zelanda, sfiora il Madagascar, il capo di Buona Speranza, si prolunga nell'Atlantico, segue le coste dell'Africa e congiunge uno dei suoi estremi a quello da cui il navigante s'è imbarcato.

A — Ha sofferto molto?

B — Ogni navigante si espone, e consente ad esporsi ai pericoli dell'aria, del fuoco, della terra e dell'acqua; ma che dopo aver vagabondato mesi interi fra il cielo e il mare, fra la vita e la morte; dopo esser stato sbattuto dalle tempeste, minacciato di morte per naufragio, per malattia, per carestia d'acqua e di pane, un disgraziato — distrutta la sua imbarcazione — venga a cadere miserabile e sfinito ai piedi di un mostro di pietra che gli rifiuta o gli fa aspettare senza pietà i soccorsi più urgenti, è dura!...³

A — Un delitto degno di castigo.

B — Una di quelle calamità su cui il viaggiatore non ha fatto conto.

A — E non ci ha fatto conto di diritto. Credevo che le potenze europee mandassero a governare i loro possedimenti d'oltremare solo persone oneste, uomini disposti a far bene, pieni di umanità, e capaci di compatire...

B — Proprio quello che li preoccupa!

A — Ci sono cose strane in quel viaggio di Bougainville.

B — Molto.

A — Non sostiene che gli animali selvatici si accostano all'uomo, e che gli uccelli vanno a posarglisi addosso, quando ignorano i pericoli di tale familiarità?

B — Altri l'avevano detto prima di lui.

A — Come spiega la presenza di certi animali in isole separate da qualunque continente per spazi di mare terrificanti? Chi

ci ha portato il lupo, la volpe, il cervo, il cane, il serpente?

B — Non spiega nulla, attesta i fatti.

A — E voi, come lo spiegate, voi?

B — Chi è che conosce la storia primitiva del globo? Quanti lembi di terra, ora isolati, erano un tempo continui? Il solo fenomeno su cui potremmo fondare qualche congettura, è la direzione della massa delle acque che li ha separati.

A — Come è possibile?

B — Per via della forma generale dei lembi distaccati. Un giorno o l'altro ci divertiremo a questa ricerca, se ci va. Ma per il momento, vedete quest'isola dei Lanceri? Se si guarda bene al posto che occupa sul globo, non c'è nessuno che non si chieda: chi è che ha messo lì degli uomini? quale comunicazione li collegava in antico con il resto della specie? che accade loro quando si moltiplicano su quell'estensione di non più di una lega di diametro?

A — Si sterminano fra di loro e si mangiano; e di lì forse una prima epoca molto antica e molto naturale dell'antropofagia, insulare all'origine.

B — Oppure la moltiplicazione vi è limitata da qualche legge superstiziosa; il bambino schiacciato ancora nel seno della madre, calpestata da una sacerdotessa.

A — O l'uomo sgozzato spira accoltellato da un prete; o si fa ricorso alla castrazione dei maschi...

B — All'infibulazione delle femmine; di lì tante usanze stranamente crudeli e necessarie, di cui s'è persa la causa nella notte dei tempi, sicché mette i filosofi alla tortura. Una osservazione che facciamo quasi costantemente è che le istituzioni sovranaturali e divine si fortificano e si eternizzano, trasformandosi alla lunga in leggi civili e nazionali; e che le istituzioni civili e nazionali vengono consacrate, e degenerano in precetti sovranaturali e divini.

A — Palingenesi tra le più funeste.

B — Una fune in più aggiunta ai lacci che ci serrano.

A — Non era in Paraguay, Bougainville, proprio nel mo-

mento dell'espulsione dei gesuiti?

B — Sì.

A — Che cosa ne dice?

B — Meno di quanto potrebbe dirne; ma abbastanza per farci sapere che quei crudeli spartati in giacchetta nera si comportavano con gli schiavi indiani come i lacedemoni con gli iloti; li avevano condannati a un lavoro assiduo; si abbeveravano al loro sudore, non avevano lasciato loro alcun diritto di proprietà; li mantenevano nell'abbruttimento della superstizione; ne esigevano una profonda venerazione; passavano fra di loro con un frustino in mano, colpendo indistintamente ogni età e ogni sesso. Ancora un secolo, e la loro espulsione diventava impossibile, o motivo di guerra fra quei monaci e il sovrano, di cui avevano scosso poco a poco l'autorità.

A — E quei patagoni, su cui fanno tanto chiasso il dottor Maty e l'accademico La Condamine?

B — Brava gente che ti viene incontro e ti abbraccia gridando *Sciaua*; forti, vigorosi, benché non superino l'altezza di cinque piedi e cinque o sei pollici; di enorme hanno solo la corpulenza, la grossezza della testa, lo spessore delle membra.

Nato con il gusto del meraviglioso, che esagera tutto intorno a lui, come potrebbe l'uomo lasciare agli oggetti la loro giusta proporzione, quando deve, per dir così, giustificare il cammino che ha fatto, e la pena che si è dato per andarli a vedere tanto lontano?

A — E dei selvaggi che ne pensa?

B — A quanto pare il carattere feroce che talora è possibile notare nei selvaggi è dovuto alla difesa quotidiana contro le belve. È innocente e dolce dovunque non trovi ostacoli alla quiete e alla sicurezza. Ogni guerra nasce da una comune pretesa sulla medesima proprietà. L'uomo civilizzato ha una pretesa comune, con l'uomo civilizzato, al possesso di un campo di cui occupano i due estremi; e il campo diventa motivo di disputa fra loro.

A — E la tigre ha una pretesa, comune con l'uomo selvaggio,

al possesso di una foresta; è la prima delle pretese, e la causa più antica delle guerre... Avete visto il tahitiano che Bougainville aveva preso a bordo e trasportato nel nostro paese?

B — L'ho visto, si chiamava Aoturu. Alla prima terra che scorse, la scambiò per la patria del viaggiatore; sia che gli avessero raccontato storie sulla lunghezza del viaggio, sia che, ingannato naturalmente dalla brevità della distanza apparente delle rive che abitava, nel punto in cui il cielo sembra confinare con l'orizzonte, ignorasse la vera estensione della terra. Era così abituato all'uso comune delle donne, che si buttò sulla prima europea che gli venne incontro, disponendosi molto seriamente a farle la cortesia di Tahiti. Si annoiava fra noi. Non avendo l'alfabeto tahitiano né *b*, né *c*, né *d*, né *f*, né *g*, né *q*, né *x*, né *y*, né *z*, non riuscì mai a imparare la nostra lingua, che presentava ai suoi organi poco flessibili troppe articolazioni strane e suoni nuovi. Non smetteva mai di sospirare il suo paese, e non stupisce. Il viaggio di Bougainville è il solo che mi abbia ispirato simpatia per un paese diverso dal mio; fino a che non l'ho letto, avevo pensato che non si sta bene da nessuna parte come a casa propria; e pensavo che questo fosse vero per qualunque abitante della terra; effetto naturale dell'attrazione del suolo; attrazione che dipende dalle comodità di cui godiamo, e che non siamo certi di poter trovare altrove.

A — Come! non credete l'abitante di Parigi convinto che crescano spighe nella campagna di Roma come nei prati di Beozia?

B — In verità no. Bougainville ha rimandato Aoturu a casa, dopo aver provveduto alle spese e alla sicurezza del suo ritorno⁷.

A — Oh Aoturu, sarai contento di rivedere tuo padre, tua madre, i fratelli, le sorelle, i compatrioti; che cosa dirai loro di noi?

B — Poche cose, e che non crederanno.

A — Perché poche cose?

B — Perché poche ne ha comprese, e perché non troverà

nella sua lingua nessun termine corrispondente a quelle di cui si è fatto qualche idea.

A — E perché non lo crederanno?

B — Perché paragonando i loro costumi ai nostri, preferiranno prendere Aoturu per un bugiardo, che credere noi così pazzi.

A — Veramente?

B — Non ho dubbi: la vita dei selvaggi è così semplice, e le nostre società sono macchine così complicate! Il tahitiano è all'origine del mondo, e l'europeo ne vede la vecchiaia. Il lasso di tempo che lo separa da noi è più grande della distanza fra il neonato e l'uomo decrepito. Nulla intende dei nostri usi, delle nostre leggi, in cui non vede che impedimenti travestiti in cento forme differenti, impedimenti che solo possono suscitare l'indignazione e il disprezzo di creature nelle quali il sentimento della libertà è il più profondo fra i sentimenti.

A — Anche voi in piena favola tahitiana?

B — Non è una favola; e non avreste dubbi sulla sincerità di Bougainville, se conoscesti il supplemento del suo viaggio.

A — E dove lo trovo, questo supplemento?

B — Là, su quella tavola.

A — Me lo prestereste?

B — No; ma potremmo scorgerlo insieme, se volete.

A — Sicuro che voglio. Ecco la nebbia cade, e l'azzurro del cielo comincia ad apparire. Sembra che la mia parte sia d'aver torto con voi fin nelle minime cose; devo essere veramente buono, per perdonarvi una superiorità così continua!

B — Su, su, leggete: passate sopra al preambolo, che non significa nulla e andate diritto agli addii che fece uno dei capi dell'isola ai nostri viaggiatori. Vi darà una qualche idea dell'eloquenza di quei popoli.

A — Come ha fatto Bougainville a capire gli addii pronunciati in una lingua che ignorava?

B — Vedrete.

II GLI ADDII DEL VECCHIO

Quello che parla è un vegliardo⁸. Era padre di una numerosa famiglia. All'arrivo degli europei, lanciò occhiate di sdegno su di loro, senza mostrare né stupore, né paura, né curiosità. Gli si fecero incontro; voltò la schiena e si ritirò nella capanna. Il suo silenzio, la sua espressione aggrondata non ne celavano il pensiero: piangeva i giorni belli della sua terra ormai trascorsi. Alla partenza di Bougainville, quando gli abitanti accorrevano in folla sulla riva, s'aggrappavano alle vesti, stringevano i suoi compagni tra le braccia, e piangevano, quel vecchio si fece avanti, con atteggiamento severo, e disse: «Piangete, infelici tahitiani! piangete: ma dell'arrivo, non della partenza di questi uomini ambiziosi e malvagi. Un giorno, torneranno, il legno intagliato che vedete ora alla cintura di costui, in una mano, e il ferro che pende al fianco di quegli, nell'altra, per mettervi in catene, per sgozzarvi, per assoggettarvi alle loro stravaganze e ai loro vizi; un giorno sarete loro servi, corrotti, vili, infelici al pari di loro. Mi consola il fatto ch'io sono alla fine della vita e non vedrò la calamità che vi annuncio. Oh tahitiani! oh amici miei! Avreste un modo per fuggire a un avvenire funesto; ma vorrei morire piuttosto che consigliarvelo. Lasciamoli partire, lasciamoli vivere».

Poi, rivolgendosi a Bougainville, aggiunse: «E tu, capo dei briganti che ti obbediscono, stacca presto il vascello dalle nostre sponde; siamo innocenti, siamo felici; tu puoi soltanto nuocere alla nostra felicità. Noi seguiamo il puro istinto naturale; e tu hai tentato di cancellare dall'animo nostro il suo carattere. Qui tutto è di tutti; e tu ci hai predicato non so che distinzione del *mio* e del *tuo*. Le nostre ragazze e le nostre donne son comuni a tutti noi; tu hai condiviso con noi questo privilegio; e sei venuto ad accendere in loro furori sconosciuti. Sono diventate pazze fra le tue braccia; tu feroce fra le loro. Hanno cominciato a odiarsi; voi vi siete scannati per loro; sono tornate a noi macchiate del

vostro sangue. Siamo liberi, e ora tu hai seppellito nella nostra terra il documento della nostra futura schiavitù⁹. Non sei né un dio, né un demone: chi sei dunque per fare schiavi? Oru! tu che intendi la lingua di quegli uomini di a tutti, come l'hai detto a me, quello che hanno scritto su quella lama di metallo: *Questo paese è nostro*. Questo paese è tuo! e perché? perché ci hai messo piede? Se un tahitiano sbarcasse un giorno sulle vostre coste, e scolpisce su una delle vostre pietre o sulla scorza di uno dei vostri alberi: *Questo paese è degli abitanti di Tahiti*, che cosa ne penseresti? Tu sei il più forte! E questo che significa? Quando ti hanno portato via una delle stupide bagatelle di cui è pieno il tuo bastimento, hai gridato, ti sei vendicato; e nello stesso momento hai progettato nel fondo del tuo cuore il furto di tutta una contrada! Tu non sei schiavo: preferiresti morire, piuttosto che essere schiavo, eppure vuoi asservirci! Credi che il tahitiano non sappia difendere la propria libertà e morire? Colui di cui ti vuoi impadronire come di un animale, il tahitiano, è tuo fratello. Siete due figli della natura: che diritto hai su di lui, che egli non abbia su di te? Sei venuto: ci siamo buttati sulla tua persona? abbiamo saccheggiato il tuo vascello? t'abbiamo catturato e esposto alle frecce dei nostri nemici? t'abbiamo messo al lavoro nei campi con gli animali? Noi abbiamo rispettato la nostra immagine in te. Lasciaci alle nostre usanze: sono più sensate, più oneste delle tue; non vogliamo proprio barattare ciò che chiami la nostra ignoranza, con i tuoi lumi vani. Tutto quello che ci è necessario e che ci piace, lo possediamo già. Meritiamo forse disprezzo, per il fatto che non abbiamo saputo inventarci bisogni superflui? Quando sentiamo fame, abbiamo di che mangiare; quando sentiamo freddo, abbiamo di che vestirci. Sei entrato nelle nostre capanne: che cosa ci manca, a tuo parere? Persegui fin dove vorrai quello che chiami comodità della vita; ma consenti a persone sensate di fermarsi, al punto in cui non potrebbero ottenere null'altro, continuando nei loro sforzi, se non beni immaginari. Se ci persuadi a oltrepassare il confine prossimo del bisogno, quando l'avremo finita di affati-

carci? Quando potremo godere? Abbiamo reso piccola quanto era possibile la somma delle nostre fatiche annuali e quotidiane, poiché nulla ci pare preferibile al riposo. Torna al tuo paese a agitarti, a tormentarti quanto ti pare; lascia che noi riposiamo: non metterci in testa né i tuoi bisogni fittizi, né le tue virtù chimeriche. Guarda questi uomini: vedi come sono sani, diritti, robusti. Guarda queste donne: vedi come sono diritte, fresche, belle. Tieni quest'arco: è il mio; chiama in tuo aiuto uno, due, tre, quattro dei tuoi compagni; e cercate di tenderlo. Io lo tendo da solo. Io lavoro la terra, mi arrampico sulla montagna; penetro la foresta; percorro una lega in pianura in meno di un'ora. I tuoi giovani amici hanno fatto fatica a seguirmi; e ho passato gli ottant'anni. Sfortuna su quest'isola! sfortuna sui tahitiani presenti, e su tutti i tahitiani a venire, dal giorno in cui ci hai reso visita! Noi conosciamo una sola malattia; quella cui sono stati condannati l'uomo, l'animale e la pianta, la vecchiaia; e tu ce ne hai portata un'altra: hai infettato il nostro sangue¹⁰. Forse saremo costretti a finire con le nostre mani le figlie, le mogli, i bambini; quelli che si sono accostati alle tue donne; quelle che si sono accostate ai tuoi uomini. I campi saranno intrisi del sangue impuro che è passato dalle tue vene alle nostre; i nostri figli condannati a nutrire e perpetuare il male che tu hai donato ai padri e alle madri e che questi trasmetteranno per sempre ai loro discendenti. Disgraziato! sarai colpevole, o delle devastazioni conseguenti alle funeste carezze dei tuoi, o dei delitti che commetteremo per arrestarne il veleno. Parli di delitti! hai idea di un crimine più grande del tuo? Qual è da voi la punizione per colui che uccide il vicino? La morte, a fil di spada. Qual è da voi la punizione del vile che lo avvelena? la morte col fuoco. Paragona il tuo misfatto a quest'ultimo; e dicci, avvelenatore di popoli, quale supplizio meriti? Appena un momento fa la giovane tahitiana s'abbandonava con trasporto all'amplesso del giovane tahitiano; ella attendeva impaziente che, raggiunta l'età nubile, sua madre le sollevasse il velo e lasciasse nudo il suo seno. Era fiera di eccitare il desiderio, di

suscitare gli sguardi amorosi dello sconosciuto, dei suoi parenti, di suo fratello; accettava senza timore e senza vergogna, in nostra presenza, in mezzo a un cerchio di innocenti tahitiani, al suono dei flauti, fra le danze, le carezze di colui che il suo giovane cuore e la voce segreta dei sensi le indicavano. L'idea di delitto e il pericolo della malattia sono entrati con te fra di noi. Le nostre gioie così dolci un tempo sono accompagnate da rimorsi e terrori. Quell'uomo nero, che sta ritto accanto a te, che mi ascolta, ha parlato ai nostri ragazzi; non so che cosa ha detto alle nostre ragazze; ma i ragazzi sono esitanti; ma le ragazze arrossiscono. Va a seppellirti, se vuoi, nella foresta oscura con la compagna perversa del tuo piacere; ma consenti ai buoni e semplici tahitiani di riprodursi senza vergogna, a cielo aperto e nella luce. Quale sentimento più onesto e più grande potresti mettere al posto di quello che abbiamo loro ispirato, e che li anima? Pensano che è venuto il momento di arricchire la nazione e la famiglia di un nuovo cittadino, e se ne gloriano. Mangiano per vivere per crescere: crescono per moltiplicarsi, e non ci vedono né vizio né vergogna. Ascolta il seguito dei tuoi misfatti. Appena ti sei mostrato loro, sono diventati ladri. Appena sei sceso sul nostro suolo, ha fumato di sangue. Quel tahitiano che corse, che t'accorse, che ti ricevette gridando: *Taio! amico, amico*; l'avete ucciso¹¹. E perché l'avete ucciso? perché era stato sedotto dalle tue piccole uova di serpente. Ti donava i suoi frutti; ti offriva sua moglie e sua figlia; ti cedeva la sua capanna: tu l'hai ucciso per una manciata di quei grani, che aveva presi senza domandarteli. [E il popolo?] Al fragore della tua arma assassina, è stato travolto dal terrore; ed è fuggito sulle montagne. Ma credi, non avrebbe tardato a ridiscenderne, credi che in un istante, senza di me, saresti tutti morti. Ah! perché li ho calmati? Non lo so; poiché tu non meriti alcun sentimento di pietà; poiché hai un animo feroce, che mai l'ha provata. Hai percorso con i tuoi la nostra isola; sei stato rispettato, hai goduto di tutto; non hai trovato sulla tua strada né barriera né rifiuto: ti invitavano, ti sedevi; imbandivano davanti a te l'ab-

bondanza del paese. Hai voluto delle ragazze? eccettuato quelle che non hanno ancora il privilegio di mostrare il volto e il seno, le madri ti hanno presentate le altre nude; hai posseduto la tenera vittima del dovere di ospitalità; la terra è stata ricoperta, per lei e per te, di foglie e di fiori; i musicisti hanno accordato gli strumenti; nulla ha turbato la dolcezza o limitato la libertà delle tue carezze e delle sue. Hanno cantato l'inno, l'inno che ti esortava a essere uomo, che esortava la nostra figliola a essere donna, e donna compiacente e voluttuosa. Hanno danzato intorno al vostro giaciglio; e venendo dalle braccia di quella donna, dopo aver provato sul suo petto l'ebbrezza più dolce, hai ucciso suo fratello, il suo amico, forse suo padre. Hai fatto di peggio, ancora; guarda da questa parte; guarda questa donna incinta, trapassata dalle frecce; le armi che avevano minacciato solo i nostri nemici, eccole volte contro i nostri propri figli; guarda le infelici compagne dei vostri piaceri; guarda la loro tristezza; guarda il dolore dei loro padri, guarda la disperazione delle madri: là sono condannate a perire, per nostra mano, o per via del male che hai donato loro. Va via, a meno che i tuoi occhi crudeli non si compiacciano a spettacoli di morte: allontanati, vai, possano i mari colpevoli che ti hanno risparmiato durante il viaggio riscattarsi e vendicarsi inghiottendoti durante il ritorno! E voi, tahitiani, rientrate nelle vostre capanne; rientrate tutti; e che gli indegni stranieri odano alla partenza solo il muggito dei flutti, e vedano solo la spuma con cui in furia biancheggia sulla riva deserta!».

Appena ebbe finito, la folla degli abitanti si dissolse: un gran silenzio regnò per tutta l'estensione dell'isola; e si poté sentire soltanto il fischiare acuto del vento e il fragore sordo dell'acqua per tutta la lunghezza della costa: si sarebbe detto che l'aria e il mare, sensibili alla voce del vecchio, si disponessero a obbedirgli.

B — Ebbene, che ne pensate?

A — Discorso veemente: ma al di là di non so che di brutale e selvaggio, mi sembra di ritrovarci idee e orientamenti europei.

B — Pensate che si tratta di una traduzione dal tahitiano in spagnolo, e dallo spagnolo in francese. [Il vecchio] si era recato, nella notte, da Oru che aveva interpellato, e nella casa del quale s'era conservato da tempo immemorabile l'uso della lingua spagnola. Oru aveva scritto in spagnolo l'arringa del vecchio; e Bougainville ne aveva in mano una copia, mentre il tahitiano la declamava.

A — Ora vedo anche troppo bene perché Bougainville ha soppresso questo frammento; ma non è tutto; e la mia curiosità per il resto non è poca.

B — Quello che segue forse vi interesserà meno.

A — Non importa.

B — È un colloquio del frate elemosiniere dell'equipaggio con un abitante dell'isola.

A — Oru?

B — Proprio lui. Quando il vascello di Bougainville si accostò a Tabiti, un infinito numero di tronchi cavi furono lanciati sull'acqua; in un istante il bastimento ne fu circondato; da qualunque lato volgeva lo sguardo, vedeva dimostrazioni di sorpresa benevola. Gli gettavano provviste, gli tendevano le braccia; attaccati a cordami si arrampicavano sulle fiancate; avevano riempito la sua scialuppa; gridavano in direzione della riva, e grida si elevavano in risposta; gli abitanti dell'isola accorrevano; finalmente a terra, gli uomini dell'equipaggio vennero sequestrati, se li disputavano; ognuno porta il suo nella capanna; gli uomini li tenevano allacciati per la vita; le donne li accarezzavano sulle gote. Mettetevi in quella situazione; testimone, con l'immaginazione, di quella esibizione di ospitalità; e ditemi quello che pensate della specie umana.

A — Che è bellissima.

B — Ma stavo per dimenticarmi di parlarvi di un avvenimento piuttosto singolare. Quella scena di benevolenza e di umanità fu turbata all'improvviso dalle grida di un uomo che chiedeva aiuto; era il domestico di uno degli ufficiali di Bougainville. Alcuni giovani tahitiani gli s'erano buttati addosso, lo

avevano steso a terra, lo svestivano e si disponevano a fargli la cortesia.

A — Come! quei popoli così semplici, quei buoni selvaggi, così onesti?...

B — Vi sbagliate: quel domestico era una donna travestita da uomo. Ignorata dall'intero equipaggio, per tutto il tempo della lunga traversata, i tahitiani ne indovinarono il sesso alla prima occhiata. Era nata in Borgogna; si chiamava Barré; né brutta né bella, aveva ventisei anni. Non era mai uscita dal paese; e quando per la prima volta pensò di muoversi, fu per fare il giro del mondo: si mostrò sempre sensata e coraggiosa¹².

A — Quelle fragili macchine racchiudono talora anime forti davvero.

III

IL COLLOQUIO DEL FRATE ELEMOSINIERE E DI ORU

B — Nella spartizione che i tahitiani fecero dell'equipaggio di Bougainville, l'elemosiniere diventò la preda di Oru. L'elemosiniere e il tahitiano avevano circa gli stessi anni, trentacinque o trentasei. Oru in quel momento aveva solo la moglie e tre figlie, chiamate Asto, Palli e Thia. Lo svestirono, gli lavarono il viso, le mani e i piedi, e gli servirono un pasto sano e frugale. Quando fu sul punto di coricarsi, Oru, che s'era assentato con la famiglia, ricomparve, gli presentò sua moglie e le tre figlie nude, e gli disse:

— Hai desinato, sei giovane e in buona salute; se dormi solo, dormirai male; l'uomo ha bisogno la notte di una compagna al suo fianco. Ecco mia moglie, le mie figlie: scegli quella che ti va; ma se vuoi farmi piacere, darai la preferenza alla più giovane delle figliole, che non ha ancora avuto bambini.

La madre aggiunse: — Ahimé, non posso certo lamentar-

mene, povera Thia! non è colpa sua.

L'elemosiniere rispose: Che la sua religione, la sua condizione, la moralità e l'onestà non gli consentivano di accettare quelle offerte.

Oru replicò:

— Non so che cos'è la cosa che tu chiami religione; ma posso solamente darne un giudizio negativo, poiché ti impedisce di godere un piacere innocente, al quale natura, la sovrana padrona, ci invita tutti; donare l'esistenza a uno dei tuoi simili; rendere un servizio che il padre, la madre e i figli ti chiedono, di contraccambiare un ospite che ti ha fatto una buona accoglienza, e arricchire una nazione, aumentandola di un individuo in più. Non so che cosa sia la cosa che chiami la tua condizione; ma il tuo primo dovere è di essere uomo e riconoscente. Io non ti propongo di riportare nel tuo paese le usanze di Oru; ma Oru, il tuo ospite e tuo amico ti supplica di adeguarti alle usanze di Tahiti. Le usanze di Tahiti sono migliori o peggiori delle vostre? è questione facile da decidersi. La terra in cui sei nato ha più uomini di quanti può nutrirne? In tal caso le tue usanze non sono né migliori né peggiori delle nostre. Ne può nutrire più di quanti ne ha? le nostre usanze sono migliori delle vostre. Quanto all'onestà che mi obietti, ti comprendo; ammetto di aver torto; e te ne domando perdono. Non esigo che tu nocchia alla tua salute; se sei stanco, certo devi riposare; ma spero che non continuerai a rattristarti. Vedi che dispiacere hai diffuso su ogni viso: le ragazze temono che tu abbia notato in loro qualche difetto che te le fa disprezzare. Ma se così fosse, il piacere di onorare una delle mie figlie, scelta fra le compagne e le sorelle, e di fare una buona azione, non ti basterebbe? Sii generoso!

L'elemosiniere — Non è questo: sono tutte e quattro belle allo stesso modo; ma la mia religione! ma la mia condizione!

Oru — Son mie, e te le offero: appartengono a se stesse, e si donano a te. Quale che sia la purezza di coscienza che la cosa *religione* e la cosa *condizione* ti prescrivono, puoi accettarle

senza scrupolo. Non abuso certo della mia autorità; e sta sicuro che conosco e rispetto i diritti della persona.

Qui, il verace elemosiniere convenne che mai la Provvidenza l'aveva esposto a una così pressante tentazione. Era giovane; si agitava, si tormentava; volgeva lo sguardo via dalle amabili supplici; lo riportava su di loro; levava gli occhi e le mani al cielo. Thia, la più giovane, gli abbracciava le ginocchia e gli diceva: Straniero, non affliggere mio padre, non affliggere mia madre, non affliggermi! Onorami nella capanna e fra i miei; elevami al rango delle mie sorelle che si fan gioco di me. Asto la maggiore ha già tre figli; Palli, la seconda, ne ha due; e Thia non ne ha punti! Straniero, caro straniero, non mi respingere! rendimi madre; fammi un bambino che io possa un giorno condurre per mano al mio fianco, a Tahiti; che tra nove mesi appaia attaccato al mio seno; di cui io sia fiera, e che vada a far parte della mia dote quando passerò dalla capanna di mio padre a un'altra. Forse sarò più fortunata con te che con i giovani tahitiani. Se mi accordi questo favore, non ti dimenticherò più, per tutta la vita ti benedirò; scriverò il tuo nome sul mio braccio, e su quello di tuo figlio; lo pronunceremo di continuo e con gioia; e, quando lascerai queste rive, i miei auspici ti accompagneranno sul mare fino a che sarai approdato al tuo paese.

L'ingenuo elemosiniere dice che la ragazza gli serrava le mani fra le sue, lo fissava negli occhi con sguardo così espressivo e così commovente; che piangeva; che il padre, la madre e le sorelle si allontanarono; che restò solo con lei, e che dicendo: Ma la mia religione, ma la mia condizione, si trovò l'indomani coricato a lato della ragazza che lo soffocava di carezze, e che invitava padre, madre, e sorelle, quando al mattino si avvicinarono al letto, a unire la loro riconoscenza alla sua.

Asto e Palli, che s'erano allontanate, tornarono con i piatti tipici del posto, con bevande e frutta; abbracciavano la sorella e le facevano gli auguri. Mangiarono tutti insieme, poi Oru, rimasto solo con l'elemosiniere, gli disse:

— Vedo che mia figlia è contenta di te; e ti ringrazio. Ma

potresti ora spiegarmi che cos'è la parola religione, che hai pronunciata tante volte, e con tanto dolore?

[L'elemosiniere, dopo aver riflettuto un momento, rispose]:

— Chi è che ha fatto la tua capanna e gli utensili che la attrezzano?

Oru — Io.

L'elemosiniere — Ebbene, noi crediamo che questo mondo e ciò che racchiude sia opera di un artefice.

Oru — Allora ha piedi, mani, testa?

L'elemosiniere — No.

Oru — E dove dimora?

L'elemosiniere — Ovunque.

Oru — Anche qui!

L'elemosiniere — Qui.

Oru — Non l'abbiamo mai visto.

L'elemosiniere — È invisibile.

Oru — È un padre molto indifferente! Deve essere vecchio; poiché ha almeno l'età della opera sua.

L'elemosiniere — Non invecchia; ha parlato ai nostri antenati; ha dato loro leggi; ha prescritto loro la maniera in cui voleva essere onorato; ha loro comandato certe azioni, come buone; ne ha proibite altre, come cattive.

Oru — Capisco; e una delle azioni che ha loro proibite come cattive, è di coricarsi con una donna e una ragazza? Perché dunque ha fatto due sessi?

L'elemosiniere — Per unirsi; ma a certe condizioni obbligate, dopo certe cerimonie preventive, in conseguenza delle quali un uomo appartiene a una donna, e solo a lei; una donna appartiene a un uomo, e solo a lui.

Oru — Per tutta la vita?

L'elemosiniere — Per tutta la vita.

Oru — Di modo che, se accadesse a una donna di coricarsi con un uomo diverso da suo marito, o a un marito di coricarsi con un'altra che la sua donna... ma non accade, poiché egli è lì, la cosa gli dispiace, e sa come impedirla.

L'elemosiniere — No; li lascia fare, e peccano contro la legge di Dio — così chiamano il grande artefice —, contro la legge del paese; e [commettono] un crimine.

Oru — Mi dispiacerebbe offenderti con le mie parole; ma se me lo consenti, ti dirò la mia opinione.

L'elemosiniere — Parla.

Oru — Codesti precetti singolari, io li trovo opposti alla natura, contrari alla ragione; fatti per moltiplicare i crimini e irritare a ogni momento il vecchio artefice, che ha fatto tutto senza testa, senza mani e senza utensili; che è dappertutto, e non è visibile in nessun posto; che dura oggi e domani, e che non ha un giorno di più; che comanda e che non viene obbedito; che può impedire, e non impedisce. Contrari alla natura, perché suppongono che una creatura senziente, pensante e libera possa essere proprietà di una creatura sua simile. Su che cosa si fonderebbe un tale diritto? Non vedi che nel tuo paese hanno confuso la cosa che non ha né sensibilità, né pensiero, né desiderio, né volontà; che lasciamo, prendiamo, conserviamo, scambiamo senza che soffra e senza che si lamenti, con la cosa che non si scambia, che non si acquista; che ha libertà, volontà, desiderio; che può donarsi o rifiutarsi per sempre; che si lamenta e che soffre; e che non può mai diventare un oggetto di commercio, senza che se ne dimentichi il carattere, e che si faccia violenza alla sua natura? Contrari alla legge generale di tutto quanto esiste. Nulla infatti può apparirti più insensato di un precetto che proscrive il cambiamento che è in noi; che comanda una costanza che non può esservi, e che viola la natura e la libertà del maschio e della donna, incatenandoli per sempre l'uno all'altra; di un'infedeltà che limita il godimento più capriccioso fra quanti ne abbiamo a un solo e medesimo individuo; di un giuramento di immutabilità fra due creature di carne, in faccia a un cielo che non è un istante lo stesso, in antri che minacciano il crollo; al piede di una roccia che cade in polvere; ai piedi di un albero che si fende; su una pietra che si sgretola. Credimi, avete messo l'uomo in una condizione peg-

giore di quella dell'animale. Non so che cos'è questo tuo grande artefice: ma sono contento che non abbia parlato ai nostri padri, e mi auguro che non parli ai nostri figli; perché magari direbbe loro le stesse sciocchezze, e loro potrebbero fare quella di credergli. Ieri a tavola ci hai intrattenuti sui magistrati e i preti; e io non so che cosa siano codesti che chiami *magistrati* e *preti*, la cui autorità regola la vostra condotta; ma, dimmi, sono padroni del bene e del male? Possono far sì che ciò che è giusto sia ingiusto, e che ciò che è ingiusto sia giusto? Dipende da loro che il bene venga associato con azioni nocive, e il male con azioni innocenti o utili? Non puoi pensare questo, poiché in tal caso non ci sarebbe né vero né falso, né bene né male, né bello né brutto; se non ciò che piacesse al tuo grande artefice, ai tuoi magistrati e preti credere tale; e di momento in momento saresti obbligato a mutare idee e comportamento. Un giorno ti verrebbe detto, da parte di uno di quei tre padroni, *uccidi*; e saresti obbligato, in coscienza, a uccidere; un altro giorno: *rubà*, e saresti tenuto a rubare; o: *non mangiare questo frutto*; e tu non oserai mangiarne; *ti proibisco questo legume, o questo animale*; e tu ti guarderesti dal prenderne. Nessuna cosa buona potrebbe sottrarsi a un'interdizione; nessuna malvagità a un comando. E a che cosa ti troveresti ridotto, se i tre padroni, poco d'accordo fra di loro, si facessero venire in mente di consentirti, ingiungerti e proibirti la stessa cosa, come penso che accada spesso? Allora, per piacere al prete, bisognerà che tu ti scontri con il magistrato; per soddisfare il magistrato, dovrai scontentare il grande artefice e per renderti gradito al grande artefice, dovrai rinunciare alla natura. E sai che cosa succederà alla fine? che li disprezzerai tutti e tre, e non sarai né uomo, né cittadino, né devoto; che non sarai nulla; che sarai in cattivi rapporti con ogni tipo di autorità; in cattivi rapporti con te stesso; malvagio, tormentato nell'animo; perseguitato dai tuoi padroni insensati; e infelice, come ti ho visto ieri sera, quando ti presentai le mie figlie e tu esclamasti: Ma la mia religione, la mia condizione! Vuoi conoscere, in ogni tempo e luogo, che cosa è bene e che

cosa è male? Resta legato alla natura delle cose e delle azioni; ai tuoi rapporti con i tuoi simili, all'influenza del tuo comportamento sull'utile per te e sul bene per tutti. Sei pazzo, se credi che ci sia qualcosa, sia in alto, sia in basso, nell'universo, che possa aggiungere o sottrarre alle leggi di natura. La sua volontà eterna è che il bene sia preferito al male e il bene generale al bene particolare. Puoi ordinare il contrario; ma non sarai obbedito. Moltiplicherai i malfattori e gli infelici con la paura, la punizione e il rimorso; depraverai le coscienze, corromperai gli animi; non sapranno più che cosa debbono fare o debbono evitare. Turbati nello stato di innocenza, tranquilli nel misfatto, avranno perso di vista la stella polare, la loro strada. Rispondimi sinceramente; a dispetto degli ordini espliciti dei tre legislatori, un giovane, nel tuo paese, non si corica mai, senza il loro permesso, con una ragazza?

L'elemosiniere — Mentirei se ti dicessi di sì.

Oru — La donna che ha giurato di appartenere solo al marito, non si dà mai a un altro?

L'elemosiniere — Nulla è più comune.

Oru — I tuoi legislatori infieriscono o non infieriscono: se infieriscono, sono bestie feroci che colpiscono la natura; se non infieriscono, sono imbecilli che hanno esposto al disprezzo con inutile decreto la loro stessa autorità.

L'elemosiniere — I colpevoli che sfuggono alla severità delle leggi sono puniti dal biasimo generale.

Oru — Cioè la giustizia si esercita per via della mancanza di senso comune in tutta la nazione; e la follia dell'opinione pubblica supplisce alle leggi.

L'elemosiniere — La ragazza disonorata non trova più marito.

Oru — Disonorata? e perché?

L'elemosiniere — La moglie infedele è più o meno disprezzata.

Oru — Disprezzata! e perché?

L'elemosiniere — Il giovane viene chiamato vile seduttore.

Oru — Un vile! un seduttore! e perché?

L'elemosiniere — Il padre, la madre e il figlio sono desolati. Lo sposo volubile è un libertino; lo sposo tradito condivide la vergogna della moglie.

Oru — Che mostruoso tessuto di stravaganze mi riveli! e ancora non mi dici tutto: poiché nel momento in cui ci si è permessi di disporre a piacere delle idee di giustizia e di proprietà; di togliere o di dare arbitrariamente un carattere alle cose; d'unire alle azioni o di separarne il bene o il male, senza consultare altro che il capriccio, ognuno si biasima, si accusa, si sospetta, tiranneggia, è invidioso, geloso, inganna, affligge, si nasconde, dissimula, spia, sorprende, litiga, mente; le ragazze sono prepotenti con i genitori; i mariti con le mogli; le mogli con i mariti; ci saranno giovani donne, sì, non ne dubito, che soffocheranno i loro nati; padri sospettosi trascureranno e disprezzeranno i propri; madri se ne separeranno e li abbandoneranno alla sorte; e il crimine e il vizio si manifesteranno in ogni forma possibile. So tutto questo come se avessi vissuto fra voi... È così, perché non può non essere così; e la società di cui il vostro capo vanta il bell'ordine sarà solo un ammasso o di ipocriti, che segretamente calpestano le leggi; o di sfortunati, strumenti dei lor propri supplizi, perché vi si sottomettono; o di imbecilli, nei quali il pregiudizio ha soffocato completamente la voce della natura; o di creature mal organizzate, nelle quali la natura non reclama i suoi diritti.

L'elemosiniere — Molto verosimile, ma voi qui non vi sposate?

Oru — Ci sposiamo.

L'elemosiniere — In che cosa consiste il vostro matrimonio?

Oru — Nel consenso a abitare la stessa capanna, e coricarsi nel medesimo letto, finché ci troviamo bene così.

L'elemosiniere — E quando vi ci trovate male?

Oru — Ci separiamo.

L'elemosiniere — E i figli?

Oru — Oh straniero! il tuo ultimo quesito finisce di svelarmi la profonda miseria del tuo paese. Sappi, amico mio, che qui la nascita di un bambino è sempre una felicità, e la sua morte occasione di rimpianto e di lacrime. Un nuovo nato è un bene prezioso, perché deve diventare un uomo; così ne abbiamo ben altra cura che delle piante e degli animali. Un bambino che nasce, è occasione di gioia domestica e pubblica: accresce la fortuna della capanna, la forza della nazione; aggiunge braccia e mani a Tahiti; noi vediamo in lui l'agricoltore, il pescatore, il cacciatore, il soldato, lo sposo, il padre. Tornando dalla capanna del marito a quella dei genitori, una donna riconduce anche i figli che aveva portati in dote; ci si suddivide quelli che sono nati durante la coabitazione comune; si compensano per quanto è possibile i maschi con le femmine, in modo che resti a ognuno più o meno un numero pari di figlie e di figli.

L'elemosiniere — Ma i figli per lungo tempo sono a carico, prima di potersi rendere utili.

Oru — Noi destiniamo al loro mantenimento e alla sussistenza dei vecchi la sesta parte di tutti i frutti del paese; un tributo che li segue ovunque. Così vedi che la famiglia del tahitiano più è numerosa più è ricca.

L'elemosiniere — La sesta parte!

Oru — È un modo sicuro per incoraggiare la riproduzione e interessare al rispetto della vecchiaia e alla conservazione dei bambini.

L'elemosiniere — I vostri sposi qualche volta tornano insieme?

Oru — Molto spesso; ma la durata più breve di un matrimonio è da una luna all'altra.

L'elemosiniere — A meno che la donna sia incinta; in tal caso la coabitazione dura almeno nove mesi?

Oru — Ti sbagli; la paternità, come il tributo, segue il figlio ovunque.

L'elemosiniere — Mi hai parlato di figli che una donna porta in dote al marito.

Oru — Certamente. Mia figlia maggiore, per esempio, ha tre figli; già camminano; sono sani; sono belli; promettono di diventare forti: quando le prenderà la voglia di maritarsi, li porterà con sé; sono suoi: suo marito li riceverà con gioia, la moglie gli apparirà ancor più desiderabile se sarà incinta di un quarto.

L'elemosiniere — Di lui?

Oru — Di lui, o d'un altro. Più le nostre figlie hanno bambini, più sono ricercate; più i nostri ragazzi sono vigorosi e belli, più sono ricchi: è per questo che noi siamo molto attenti a preservare le une dall'accostarsi agli uomini, e gli altri dal commercio con donne, prima dell'età feconda; ma altrettanto li sollecitiamo a riprodursi, quando i maschi sono puberi e le ragazze nubili. Non puoi credere il servizio che hai reso a mia figlia Thia, se l'hai resa incinta. Sua madre non le dirà più a ogni luna: Ma Thia, insomma, che cos'hai in testa? Non rimani incinta, e hai diciannove anni; dovresti avere già due figli, e non ne hai neanche uno. Chi vorrà prendersi cura di te? Se sprechi così i tuoi anni giovanili, che farai da vecchia? Thia, devi avere qualche difetto che ti allontana gli uomini. Cambia, figliola: io alla tua età ero mamma tre volte.

L'elemosiniere — Che precauzioni prendete per sorvegliare i vostri figli e figlie adolescenti?

Oru — Questo è il tema principale dell'educazione domestica e il punto più importante del costume. I nostri ragazzi, fino a ventidue anni, due o tre anni oltre la pubertà, rimangono coperti da una lunga tunica, e con le reni cinte da una piccola catena. Prima d'essere nubili, le nostre figlie non oserebbero mai uscire senza un velo bianco. Togliersi la catena, sollevare il velo, è un errore commesso di rado, poiché abbiamo appreso loro molto presto quali sono le spiacevoli conseguenze. Ma nel momento in cui il maschio ha acquisito tutta la sua forza, in cui i segni della virilità sono stabilizzati, e in cui l'effusione frequente e la qualità del liquido seminale ci tolgono ogni dubbio; nel momento in cui la ragazza soffre pallori, malinconie, è abba-

stanza matura da concepire desideri, da ispirarne e soddisfarli utilmente, il padre stacca la catena del figlio, e gli taglia l'unghia del dito medio della mano destra. La madre solleva il velo della figlia. Il primo può allora sollecitare una donna, o venirne sollecitato; l'altra andare in giro a viso scoperto e petto nudo, accettare o respingere le carezze di un uomo. Solamente prima diamo qualche indicazione, al ragazzo sulle ragazze, e alla ragazza sui ragazzi, di quelli che debbono privilegiare. È una gran festa, quella dell'emancipazione di una ragazza o di un giovane. Se è una ragazza, la vigilia i giovani si riuniscono in folla intorno alla capanna, e l'aria risuona tutta la notte del canto delle voci e dei suoni degli strumenti musicali. Il giorno designato viene condotta dal padre e dalla madre in un cerchio destinato alle danze, agli esercizi di salto, di lotta e di corsa. L'uomo le viene esibito dinanzi, sotto ogni lato e in ogni atteggiamento. Se è un ragazzo, sono le giovani a fare in sua presenza le spese e gli onori della festa e espongono alla sua vista la donna nuda, senza riserve e senza segreti. La cerimonia si conclude su un letto di foglie, come hai visto quando sei sceso fra noi. Al calar del giorno, la ragazza rientra nella capanna dei suoi, o passa nella capanna di colui che ha scelto, e vi rimane tutto il tempo che le fa piacere.

L'elemosiniere — Così la festa è o non è un matrimonio?

Oru — L'hai detto...

A — Che cosa vedo lì a margine?

B — È una nota in cui il buon elemosiniere dice che i precei dei genitori a proposito della scelta di ragazzi e ragazze erano pieni di buon senso e di osservazioni molto sottili e molto utili; ma che ha soppresso quel catechismo, che sarebbe apparso, a gente corrotta e superficiale come noi siamo, imperdonabilmente licenzioso; aggiungendo tuttavia che non senza rimpianto aveva tagliato particolari da cui si sarebbe visto, in primo luogo, fino a che punto una nazione che si occupa incessantemente di un oggetto importante può venire condotta nella sua ricerca quando sia priva del sussidio della fisica e dell'anatomia;

in secondo luogo, la differenza delle idee sul bello in un paese in cui si funzionalizzano le forme al piacere di un momento, e in un popolo in cui sono apprezzate in vista di una utilità più prolungata. Là per essere bella devi avere un colorito brillante, fronte larga, grandi occhi, tratti fini e delicati, vita sottile, bocca piccola, mani piccole, un piedino... Qui, quasi nessuno di questi elementi entra nel calcolo. La donna su cui si arrestano gli sguardi e che il desiderio persegue è quella che promette molti figli (la donna del cardinal d'Ossat), e che li promette attivi, intelligenti, coraggiosi, sani e robusti. Quasi nulla hanno in comune la Venere d'Atene e quella di Tahiti. Una tahitiana diceva un giorno con disprezzo a un'altra donna del paese: «Sei bella, ma fai dei figli brutti; io sono brutta, ma faccio dei bei bambini, e gli uomini preferiscono me».

Dopo questa nota dell'elemosiniere, Oru continua.

A — Prima che riprenda il suo discorso avrei una preghiera da farvi, di rammentarmi un'avventura capitata nella Nuova Inghilterra.

B — Eccovela. Una ragazza, Miss Polly Baker¹³, incinta per la quinta volta, fu condotta dinanzi al tribunale di giustizia del Connecticut, presso Boston. La legge condanna tutte le persone di sesso femminile, che debbono il titolo di madre solo al libertinaggio, a un'ammenda, o a una punizione corporale nel caso in cui non possano pagare l'ammenda. Miss Polly, entrando nella sala in cui erano riuniti i giudici, tenne loro questo discorso: «Consentitemi, signori, di rivolgervi qualche parola. Io sono una ragazza sfortunata e povera, non ho modo di pagare avvocati per la mia difesa, e non vi tratterò a lungo. Non mi lusingo che con la sentenza che state per pronunciare vi distacchiate dalla legge; quello che oso sperare, è che vi degherete di implorare in mio favore la clemenza del governo e ottenere che mi dispensi dall'ammenda. Questa è la quinta volta che compaio dinanzi a voi per lo stesso motivo, due volte ho pagato ammende onerose, due volte ho subito una punizione pubblica e umiliante perché non ero in grado di pagare. Forse tutto ciò è

conforme alla legge, io non lo contesto; ma talora ci sono leggi ingiuste, e vengono abrogate; ce ne sono anche di troppo severe, e il potere legislativo può dispensare dalla loro applicazione. Oso dire che quella che mi condanna è contemporaneamente ingiusta in se stessa e troppo severa verso di me. Non ho mai offeso nessuno, dove vivo, e sfido i miei nemici, se mai ne ho, a provare ch'io abbia fatto il minimo torto a un uomo, a una donna, a un bambino. Consentitemi di dimenticare per un attimo che questa legge esiste, ed ecco che non riesco a immaginare quale può essere il mio delitto; ho messo al mondo cinque bei bambini, col rischio della vita, li ho nutriti con il mio latte, li ho mantenuti col mio lavoro; e più avrei fatto per loro, se non avessi pagato ammende che me ne hanno sottratto la possibilità. È un delitto, forse, aumentare i sudditi di sua Maestà in un paese nuovo, che soffre della carenza di abitanti? Non ho portato via il marito a nessuna donna, né trascinato al vizio nessun giovane; non sono mai stata accusata di comportamenti peccaminosi, e se c'è qualcuno che si lamenta di me, è forse soltanto il ministro cui non ho pagato tasse di matrimonio. Ma è forse colpa mia? Faccio appello a voi, signori; certamente mi attribuite buon senso sufficiente da essere persuasi che preferirei l'onorevole condizione di moglie alla condizione umiliante nella quale sono vissuta fino a oggi. Ho sempre desiderato e desidero ancora maritarmi, e non ho paura di affermare che avrei il comportamento onesto, l'industriosità e l'economicità convenienti a una moglie, come ne ho la fecondità. Sfido chiunque a dire che mi sono rifiutata di impegnarmi. Ho consentito alla prima e sola proposta che mi sia stata fatta; ero ancora vergine; fui così ingenua da confidare il mio onore a un uomo che non ne possedeva; mi fece fare il mio primo bambino, e m'abbandonò. Sapete tutti chi è: attualmente è magistrato come voi e siede al vostro fianco; avevo sperato che sarebbe comparso oggi in tribunale e avrebbe interessato la vostra compassione in mio favore, in favore di un'infelice solo per colpa sua; in tal caso sarei stata incapace di esporlo all'umiliazione rammen-

tando quello che c'è stato fra noi. Ho forse torto di lamentarmi oggi dell'ingiustizia delle leggi? La causa prima delle mie deviazioni, il mio seduttore, è stato elevato a posizioni di potere e di prestigio dallo stesso governo che punisce le mie disgrazie con la frusta e con l'infamia. Mi risponderanno che ho trasgredito i precetti della religione; se la mia offesa è a Dio, lasciate che sia lui a punirmi; m'avete già esclusa dalla comunione della Chiesa, non basta forse? Perché, al supplizio dell'inferno che ritenete mi aspetti nell'altro mondo, aggiungete in questo le ammende e la frusta? Perdonate, signori, queste mie riflessioni, non sono un teologo, ma faccio fatica a credere che mi sia fatto carico come di gran delitto d'aver dato la luce a bei bambini che Dio ha dotato di anime immortali e che l'adorano. Se fate delle leggi che mutano la natura delle azioni e ne fanno crimini, fatele contro quei celibi il cui numero aumenta ogni giorno, che portano seduzione e obbrobrio nelle famiglie, che ingannano le ragazze, come sono state ingannata io, e che le obbligano a vivere nello stato umiliante nel quale vivo io, in una società che le respinge con disprezzo. Loro sì che turbano la tranquillità pubblica; quelli sono delitti che meritano più dei miei l'avversione delle leggi».

Questo discorso singolare produsse l'effetto che Miss Baker si aspettava; i giudici le condonarono l'ammenda e la pena che ne fa luogo. Il seduttore, avendo saputo quello che era successo, sentì rimorso per la sua passata condotta: volle riparare; due giorni dopo sposò Miss Baker, e fece una donna onesta di colei di cui cinque anni prima aveva fatto una donna di strada.

A — E questa storia non è di vostra invenzione?

B — No.

A — Mi fa proprio piacere.

B — Non so se l'abate Raynal non riporta il fatto e il discorso nella sua *Storia del commercio delle due Indie*.

A — Opera eccellente e di un tono così differente dalle precedenti che l'abate è stato sospettato di aver utilizzato mano diversa dalla sua¹⁴.

B — Un'ingiustizia, questa.

A — O una cattiveria. Suddividono il lauro che cinge il capo di un grand'uomo, e così bene che a lui ne resta appena una foglia.

B — Ma il tempo raccoglie le foglie sparse e rifà la corona.

A — Ma l'uomo è morto; ha sofferto l'ingiuria ricevuta dai contemporanei, e non è più sensibile alla riparazione che ottiene dalla posterità.

IV

SEGUITO DEL COLLOQUIO DEL FRATE
ELEMOSINIERE CON L'ABITANTE DI TAHITI

Oru — Felice momento, per una giovane e per i suoi, quello in cui ne è accertata la gravidanza! si leva, corre, getta le braccia al collo della madre e del padre; con il trasporto di una gioia comune, ella annuncia, essi apprendono l'evento. Madre! padre! abbracciatemi: sono incinta! — Ma è proprio vero? — Verissimo. — E di chi? — Del tale...

L'elemosiniere — Ma come fa a dire il nome del padre del suo bambino?

Oru — Perché vuoi che lo ignori? La durata dei nostri amori è come quella dei nostri matrimoni; dura almeno da una luna alla luna successiva.

L'elemosiniere — E la regola è osservata in modo assolutamente scrupoloso?

Oru — Giudica tu. In primo luogo, l'intervallo fra due lune non è lungo; ma quando due padri hanno una pretesa fondata sulla formazione di un medesimo bambino, questi non appartiene più alla madre.

L'elemosiniere — A chi appartiene, dunque?

Oru — A quello fra i due a cui ella preferisce donarlo: il suo privilegio si limita a questo; e poiché un bambino è di per se

stesso un oggetto di interesse e di ricchezza, tu immagini che fra noi i libertini sono rari e i giovani ne stanno lontani.

L'elemosiniere — Avete anche voi i vostri libertini? Mi fa piacere.

Oru — Anzi, ne abbiamo di diversi generi: ma tu mi allontani dal tema. Quando una delle nostre ragazze è incinta, se il padre del bambino è un giovane, bello, ben fatto, coraggioso, intelligente e laborioso, la speranza che il bimbo erediterà qualche virtù del padre moltiplica l'allegria. La nostra figliola si vergogna soltanto di una cattiva scelta... Devi immaginarti che valore attribuiamo alla salute, alla bellezza, alla forza, all'industria, al coraggio; devi immaginarti come, senza bisogno che ce ne preoccupiamo, le prerogative del sangue si riproducano all'infinito fra noi. Tu che hai percorso differenti contrade, dimmi se hai notato in nessuna tanti begli uomini, e tante belle donne come a Tahiti! Guardami: come mi trovi? Ebbene! qui abbiamo diecimila uomini più grandi, altrettanto robusti; ma non uno più coraggioso di me, così le donne sovente mi indicano alle loro figlie.

L'elemosiniere — Ma di tutti quei bambini che puoi aver fatto fuori dalla tua capanna, che cosa te ne viene?

Oru — Il quarto, maschio o femmina che siano. Fra noi si è istituita una circolazione di uomini, di donne e di bambini, ovvero di braccia di ogni età e per ogni funzione, che ha ben altra importanza di quella delle vostre derrate che ne sono soltanto il prodotto.

L'elemosiniere — Lo immagino. E che cosa sono quei veli neri che ho incontrato qualche volta?

Oru — Il segno della sterilità, vizio di nascita o conseguenza della tarda età. Colei che lascia il velo e si mescola con uomini è una libertina.

L'elemosiniere — E i veli grigi?

Oru — Segni del male periodico. Colei che lascia il velo, e si mescola con gli uomini, è una libertina; colui che lo alza, e si accosta alla donna malata, è un libertino.

L'elemosiniere — Avete punizioni per questi casi di libertinaggio?

Oru — Nessun'altra che il biasimo.

L'elemosiniere — Un padre può coricarsi con la figlia, una madre con il figlio, un fratello con la sorella, un marito con la moglie di un altro?

Oru — Perché no?

L'elemosiniere — Passi per la fornicazione; ma l'incesto! ma l'adulterio!

Oru — Che cosa vuoi dire con queste tue parole, fornicazione, incesto, adulterio?

L'elemosiniere — Crimini, grandissimi crimini, uno solo basta per venir bruciati, al mio paese.

Oru — Che al tuo paese brucino, o non brucino, importa poco. Ma non metterai sotto accusa i costumi europei per via di quelli di Tahiti, né di conseguenza quelli di Tahiti per via di quelli del tuo paese: ci occorre una regola più sicura; e quale sarà? Ne conosci una diversa dal bene generale e dall'utilità individuale? Ora, dimmi che cosa il tuo crimine incesto ha di contrario a questi due fini delle nostre azioni. Ti sbagli, amico, se credi che una legge pubblicata, una parola ignominiosa inventata, un supplizio imputato, siano quanto basta. Rispondimi, dunque, che cosa intendi per incesto?

L'elemosiniere — Ma un incesto...

Oru — Un incesto?... È molto che il tuo grande artefice senza testa, senza mani e senza utensili ha fatto il mondo¹⁵?

L'elemosiniere — No.

Oru — Fece tutta la specie umana nello stesso tempo?

L'elemosiniere — Creò solamente una donna e un uomo.

Oru — Ebbero dei figli?

L'elemosiniere — Certamente.

Oru — Supponi che quei due primi genitori abbiano avuto solo femmine, e che la madre sia morta per prima; o che non abbiano avuto che figli maschi, e che la donna abbia perso il marito.

L'elemosiniere — Mi metti in imbarazzo; ma hai un bel dire, l'incesto è un crimine abominevole, e parliamo d'altro.

Oru — Comodo; io taccio, finché non mi avrai detto che cos'è questo crimine abominevole, l'incesto.

L'elemosiniere — Ebbene! ti concedo che forse l'incesto non ferisce in nulla la natura; ma non basta che minacci la società politica e la sua solidità? Che ne sarebbe, della sicurezza di un capo e della tranquillità di uno stato, se tutta una nazione composta di parecchi milioni di uomini si trovasse riunita intorno a una cinquantina di padri di famiglia?

Oru — Al peggio, sarebbe che dove c'è ora una sola grande società ce ne siano cinquanta di piccole, più benessere e un crimine di meno.

L'elemosiniere — Io credo tuttavia che anche qui un figlio raramente si corichi con la madre.

Oru — A meno che non abbia molto rispetto per lei, e una tenerezza che gli faccia dimenticare la differenza di età, e preferire una donna di quarant'anni a una ragazza di diciannove.

L'elemosiniere — E il commercio dei padri con le figlie?

Oru — Non è più frequente, a meno che la figlia non sia brutta e poco ricercata. Se il padre le vuol bene, si occupa di costituirle la dote di un bambino.

L'elemosiniere — Questo mi fa pensare che la sorte delle donne che la natura non ha favorite non sia felice a Tahiti.

Oru — Questo mi dimostra che non hai un'alta opinione della generosità dei nostri giovani.

L'elemosiniere — Per le unioni di fratelli e sorelle, non ho dubbi che non siano molto comuni.

Oru — E molto approvate.

L'elemosiniere — A sentirti, questa passione, che produce tanti crimini e tanti mali nelle nostre contrade, sarebbe qui totalmente innocente.

Oru — Straniero! manchi di giudizio e di memoria: di giudizio, perché ovunque c'è proibizione, c'è chi è tentato di fare la cosa proibita e la fa; di memoria, perché non ti ricordi più di

quello che t'ho detto. Abbiamo vecchie dissolute, che escono la notte senza il velo nero, e ricevono degli uomini, quando non può venir fuori nulla dal loro incontro; se sono riconosciute e sorprese vengono punite con l'esilio nel nord dell'isola, o con la schiavitù; ragazze precoci, che si tolgono il velo bianco all'insaputa dei genitori, e abbiamo per loro un posto chiuso nella capanna; giovani maschi che depongono la catena prima del tempo prescritto dalla natura e dalla legge, e noi ne puniamo i genitori; donne alle quali il tempo della gravidanza sembra troppo lungo; donne e ragazze poco scrupolose nel portare il velo grigio; ma di fatto non attribuiamo grande importanza a tutti questi sbagli; e non puoi credere quanto l'idea di ricchezza particolare o pubblica, unita nella nostra mente all'idea di popolazione, sappia epurare i nostri costumi a questo riguardo.

L'elemosiniere — La passione di due uomini per la medesima donna, o l'attrazione di due donne o di due ragazze per il medesimo uomo, non sono occasione di disordini?

Oru — Non ne ho visti quattro esempi: la scelta della donna o quella dell'uomo conclude ogni conflitto. La violenza di un uomo sarebbe un fatto grave; ma ci vuole una pubblica denuncia, ed è quasi inaudito che una donna o una ragazza si sia lamentata pubblicamente. La sola cosa che ho notato, è che le nostre donne hanno meno compassione degli uomini brutti, di quanto i giovani non ne dimostrino per le donne infelici; e non ci dispiace.

L'elemosiniere — Non sapete cos'è la gelosia, a quanto vedo; ma la tenerezza maritale, l'amore paterno, questi due sentimenti così potenti e così dolci, se non sono sconosciuti qui, però debbono essere poco noti.

Oru — Vi suppliamo con un altro sentimento, ben altrimenti generale, energico e durevole, l'interesse. Mettiti la mano sulla coscienza; lascia perdere le fanfaronate sulla virtù, che non manca mai sulla bocca dei tuoi compagni, e che non risiede nel profondo dei loro cuori. Dimmi se, in una qualunque contrada, c'è un padre che senza la vergogna che lo trattiene, non preferi-

rebbe perdere un figlio, un marito che non preferirebbe perdere la moglie, piuttosto che la fortuna e il benessere di tutta una vita. Sta certo che ovunque l'uomo sia attaccato alla conservazione del suo simile come al letto, alla salute, al riposo, alla capanna, alla frutta, ai suoi campi, farà per lui tutto quello che è possibile fare. Qui le lacrime bagnano il cuscino di un bimbo che soffre; qui le madri sono curate nella malattia; qui diamo gran valore a una ragazza feconda, a una nubile, a un adolescente; qui ci occupiamo di loro, perché la loro conservazione è sempre accrescimento, la loro perdita diminuzione della fortuna.

L'elemosiniere — Ho paura che questo selvaggio abbia ragione. Il contadino miserabile dei nostri paesi, che trascura la moglie per curare il cavallo, lascia perire il suo bambino senza soccorso, e chiama il dottore per il suo bove.

Oru — Non capisco bene quello che dici; ma, al tuo ritorno in una patria tanto civilizzata, cerca di introdurre questo stimolo; e allora tutti sentiranno il valore di un bambino che nasce, e l'importanza della popolazione. Vuoi che ti riveli un segreto? Ma guarda che non ti scappi. Arrivate: noi vi lasciamo le mogli, le figlie; siete stupiti: ci mostrate una gratitudine che ci fa ridere; ci ringraziate, nel momento in cui poniamo su di te e sui tuoi compagni la più alta delle imposte. Non t'abbiamo chiesto denaro; non ci siamo gettati sulle vostre mercanzie; abbiamo trascurato le provviste alimentari; ma le nostre mogli e le nostre figlie sono venute a spremerti il sangue dalle vene. Quando te ne andrai, ci avrai lasciato dei figli: questo tributo richiesto alla tua persona, alla tua stessa sostanza, a tuo parere vale meno di un altro? E se vuoi apprezzarne il valore, immagina di avere cento leghe di coste da percorrere, e che ogni venti miglia ti si applichi un tale contributo. Abbiamo terre immense da dissodare; manchiamo di braccia: questo ti abbiamo domandato. Abbiamo epidemie da recuperare; t'abbiamo utilizzato per riparare il vuoto che lasceranno. Abbiamo nemici vicini da combattere, un bisogno di soldati; e t'abbiamo pregato

di farceli: le nostre donne e le nostre ragazze sono in numero troppo alto per i nostri uomini; e t'abbiamo associato al nostro compito. Fra queste donne e queste ragazze ce n'è che non siamo mai riusciti a render gravide; sono quelle che abbiamo presentate per prime al vostro amplesso. Dobbiamo pagare un debito in uomini a un vicino oppressore; tu e i tuoi camerati per l'appunto ci sdebiterete; e fra cinque o sei anni gli manderemo i vostri figli, se valgono meno dei nostri. Più robusti, più sani di voi, ci siamo accorti alla prima occhiata che ci superavate in intelligenza; e subito vi abbiamo destinato alcune fra le più belle nostre mogli e figlie, perché raccogliessero la semenza di una razza migliore della nostra. È un esperimento che abbiamo tentato e che magari avrà buon fine. Da te e dai tuoi abbiamo tratto il sol partito che potevamo trarre: e credi, per quanto selvaggi siamo, sappiamo anche fare i nostri calcoli. Vai dove vuoi, e troverai quasi sempre l'uomo astuto quanto te. Non ti darà mai altro che quello che non gli serve a nulla, e ti chiederà sempre quello che gli è utile. Se ti presenta un pezzo d'oro, in cambio di un pezzo di ferro, è perché non fa nessun conto dell'oro, e dà pregio al ferro. Ma dimmi, perché non sei vestito come gli altri? Che significato ha questa casacca lunga dalla testa ai piedi, quel sacco a punta che lasci ricadere sulle spalle, o che fai risalire sulle orecchie?

L'elemosiniere — Come mi vedi, mi sono impegnato con una società d'uomini che al mio paese chiamano monaci. Il più sacro dei loro voti è di non accostarsi mai a donna, e non fare mai figli.

Oru — E che cosa fate d'altro?

L'elemosiniere — Niente.

Oru — E il tuo magistrato sopporta codesta genia di infingardi, la peggiore fra tutte?

L'elemosiniere — Fa di più: la rispetta e la fa rispettare.

Oru — In un primo tempo avevo pensato che la natura, un qualche incidente o un intervento crudele vi avesse privati della facoltà di produrre il vostro simile; e che, per compassione,

preferissero lasciarvi vivere che ammazzarvi. Ma, monaco, mia figlia m'ha detto che sei un uomo, e un uomo robusto come un tahitiano e che sperava che le tue ripetute carezze non sarebbero rimaste senza frutto. Ora che ho capito perché ieri sera hai esclamato: *Ma la mia religione, ma la mia condizione!* potresti dirmi il motivo del favore e del rispetto che i magistrati vi tributano?

L'elemosiniere — Non lo conosco.

Oru — Sai almeno per quale ragione, essendo uomo, ti sei liberamente condannato a non esserlo?

L'elemosiniere — Sarebbe troppo lungo e troppo difficile spiegarlo.

Oru — E codesto voto di sterilità, i monaci gli sono fedeli?

L'elemosiniere — No.

Oru — Ne ero sicuro. Avete anche dei monaci femmine?

L'elemosiniere — Sì.

Oru — Altrettanto serie dei maschi?

L'elemosiniere — Rinchiuse più severamente, appassiscono nel dolore, periscono di noia.

Oru — E l'ingiuria fatta alla natura è vendicata. Che paese orribile! Se tutto è organizzato come mi dici, siete più barbari di noi.

Il buon elemosiniere racconta che passò il resto della giornata percorrendo l'isola, visitando le capanne, e che la sera, dopo la cena, poiché il padre e la madre l'avevano supplicato di coricarsi con la seconda delle loro figlie, Palli s'era presentata discinta come Thia, e lui più volte nella notte aveva esclamato: *Ma la mia religione, ma la mia condizione!*, che la terza notte era stato agitato da uguali rimorsi con Asto, la maggiore, e che la quarta per decenza l'aveva concessa alla moglie dell'ospite.

SEGUITO DEL DIALOGO FRA A E B

A — Educato, mi sembra, questo elemosiniere.

B — E ancor molto più educate sembrano, a me, le usanze dei tahitiani, e i discorsi di Oru.

A — Benché un po' rimodellati all'europea.

B — Non c'è dubbio.

— Qui il bravo elemosiniere si lamenta della brevità del soggiorno a Tahiti, e della difficoltà di conoscere un po' meglio gli usi di un popolo abbastanza saggio da essersi fermato da solo alla mediocrità, o abbastanza fortunato da abitare un clima la cui fertilità gli garantiva un perenne torpore, abbastanza attivo da essersi messo al riparo dai bisogni assoluti della vita, e abbastanza indolente perché la sua innocenza, il riposo e la felicità non dovessero nulla temere da un progresso troppo rapido. Là nulla era male nell'opinione o nella legge, se non ciò che era già male per sua natura. I lavori e i raccolti venivano fatti in comune. L'accezione del termine *proprietà* era laggiù molto ristretta; la passione dell'amore, ridotta a semplice appetito fisico, non produceva nessuno dei disordini che provoca da noi. L'intera isola dava l'immagine di una sola famiglia numerosa, dove ogni capanna fosse come uno degli appartamenti delle nostre grandi case. Finì asserendo con passione che quei tahitiani sarebbero stati sempre nella sua memoria, che era stato tentato di gettare le vesti sul vascello e di passare il resto dei suoi giorni fra di loro, e che ha molta paura che dovrà pentirsi più di una volta di non averlo fatto.

A — Malgrado quest'elogio, quali mai conseguenze utili sono ricavabili da usi e costumi di un popolo non civilizzato?

B — Io vedo che non appena una qualche circostanza materiale, come, per esempio, la necessità di vincere un suolo ingrato, ha messo in gioco la sagacia dell'uomo, lo slancio lo conduce molto al di là del suo scopo, e che, passato il confine del bisogno, siamo condotti nell'oceano senza limiti delle fanta-

sie dalle quali non è più possibile fuggire. Possa il tahitiano felice arrestarsi al punto in cui è! Vedo che eccetto in quell'angolo appartato del globo, mai sono esistiti usi e costumi giusti, e forse mai esisteranno, in nessun posto.

A — Che intendete per usi e costumi?

B — Intendo una generale sottomissione e un comportamento conseguente a leggi buone o cattive. Se le leggi sono buone, i costumi sono buoni; se le leggi sono cattive, i costumi sono cattivi; se le leggi, buone o cattive, non vengono osservate, e questa è la peggiore condizione di una società, non ci sono usi e costumi. Ora, come volete che vengano osservate leggi quando siano contraddittorie? Scorrete la storia dei secoli e delle nazioni tanto antiche che moderne, e troverete gli uomini assoggettati a tre codici, il codice della natura, il codice civile, e il codice religioso, e costretti a infrangere alternativamente questi tre codici che non sono mai andati d'accordo. Donde è avvenuto che non c'è stato in nessun paese, come Oru ha indovinato per il nostro, né uomo, né cittadino, né religioso.

A — Donde concluderete indubbiamente che fondando la morale sui rapporti eterni che sussistono tra gli uomini, la legge religiosa diventa forse superflua; e che la legge civile altrove non ha da essere che l'enunciazione della legge di natura.

B — Contro il rischio di moltiplicare i cattivi, invece di fare i buoni.

A — O che, se si ritiene necessario conservarli tutti e tre, bisogna che gli ultimi due siano calchi rigorosi del primo codice, quello che portiamo inciso nel profondo dell'anima, e che sarà sempre il più forte.

B — Questo non è esatto. Nascendo portiamo con noi solamente una somiglianza di organizzazione con altre creature, gli stessi bisogni, un'attrazione verso gli stessi piaceri, un'avversione comune alle stesse pene; e questo costituisce l'uomo così com'è, e deve stare a fondamento della morale che gli è conveniente.

A — Non è una cosa facile.

B — Non è poi così difficile, sicché sarei portato a credere il popolo più selvaggio della terra, il tahitiano che s'è tenuto scrupolosamente alla legge di natura, più vicino a una buona legislazione di qualunque altro popolo civile.

A — Perché gli è più facile disfarsi dell'eccesso di rusticità di quanto non lo sia per noi tornare sui nostri passi e riformare i nostri abusi.

B — Soprattutto quelli che hanno a che fare con l'unione dell'uomo e della donna.

A — Forse. Ma cominciamo dall'inizio. Interrogiamo con semplicità la natura, e stiamo a vedere tenendoci imparziali che cosa ci dirà su questo punto.

B — D'accordo.

A — Il matrimonio c'è nella natura?

B — Se intendete per matrimonio la preferenza che una femmina accorda a un maschio su tutti gli altri maschi, o quella che un maschio dà a una femmina su tutte le altre femmine; preferenza reciproca, in conseguenza della quale si forma un'unione più o meno durevole, che perpetua la specie con la riproduzione, il matrimonio è nella natura.

A — La penso come voi; perché tale preferenza si nota non solo presso la specie umana, ma ancora nelle altre specie di animali: lo attesta il numeroso corteo di maschi che seguono la stessa femmina a primavera nelle nostre campagne, uno solo fra i quali ottiene il titolo di marito. E il corteggiamento?

B — Se intendete per corteggiamento quella varietà di mezzi energici o delicati che ispira la passione, sia al maschio, sia alla femmina, per ottenere la preferenza che conduce al più dolce, al più importante e più condiviso dei godimenti; il corteggiamento è nella natura.

A — La penso come voi. Lo attesta la varietà di cortesie praticate dal maschio per piacere alla femmina e dalla femmina per sollecitare la passione e fissare l'attrazione del maschio. E la civetteria?

B — È una menzogna che consiste nel simulare una passione

che non sentiamo, e promettere una preferenza che non concederemo. Il maschio si fa gioco della femmina; la femmina si fa gioco del maschio, nella civetteria: gioco perfido, che induce talora le più funeste catastrofi; maneggio ridicolo, in cui l'ingannatore e l'ingannato sono puniti allo stesso modo con la perdita degli istanti più preziosi della vita.

A — Così la civetteria, secondo voi, non è in natura?

B — Non dico questo.

A — E la costanza?

B — Non vi posso dire nulla di meglio di quello che ne ha detto Oru all'elemosiniere. Povera vanità di due fanciulli che ignorano tutto di se medesimi, e che l'ebbrezza di un istante rende ciechi all'instabilità di tutto quanto li circonda!

A — E la fedeltà, questo fenomeno raro?

B — Ostinazione e supplizio, quasi sempre, dell'uomo e della donna onesti, nei nostri paesi; chimera a Tahiti.

A — La gelosia?

B — Passione di un animale indigente e avaro che ha paura di fallire; sentimento ingiusto dell'uomo; conseguenza delle nostre abitudini alla falsità, e di un diritto di proprietà esteso a un oggetto senziante, pensante, che ha volontà e libertà.

A — Così secondo voi la gelosia non è naturale?

B — Non dico questo. Vizi e virtù, tutti sono ugualmente naturali.

A — Il geloso è torvo.

B — Come il tiranno, perché ne condivide la coscienza.

A — Il pudore?

B — Ma mi state chiedendo un corso di morale. L'uomo non vuole essere disturbato e neanche distratto nei suoi godimenti. Quelli d'amore sono seguiti da uno sfinimento che lo lascerebbe alla mercé del suo nemico. Qui sta tutto quello che potrebbe esserci di naturale nel pudore: il resto appartiene alle istituzioni. — L'elemosiniere nota, in un terzo passo che non vi ho letto, che il tahitiano non arrossisce dei moti involontari che si eccitano in lui quando è vicino alla moglie, o fra le figlie; e

che queste vi assistono, talora con emozione, mai con imbarazzo. Non appena la donna diventò proprietà dell'uomo, e il godimento furtivo fu guardato come un furto, si videro nascere termini come *pudore*, *modestia*, *decenza*; virtù e vizi immaginari; in una parola, fra i due sessi, barriere che dovevano impedire di invitarsi reciprocamente a violare leggi imposte, e che produssero sovente l'effetto contrario, eccitando l'immaginazione e stimolando i desideri. Quando vedo gli alberi piantati intorno ai nostri palazzi, e un velo da collo che nasconde e mostra in parte il seno di una donna, mi par di riconoscere un segreto ritorno alla foresta, e un richiamo alla libertà originaria della nostra antica dimora. Il tahitiano ci direbbe: Perché ti nascondi? di che ti vergogni? Fai il male, quando cedi all'impulso più augusto della natura? Uomo, presentati con franchezza, se piaci. Donna, se quest'uomo ti va, accoglilo con la stessa franchezza.

A — Non ve la prendete. Se cominciamo come uomini civili, non è raro che finiamo come il tahitiano.

B — Sì, ma quei preliminari fatti per convenienza si portano via la metà della vita di un uomo di genio.

A — Sono d'accordo; ma che importa, se il pernicioso slancio dello spirito umano, di cui appena avete finito di lamentarvi, ne viene altrettanto rallentato? Un filosofo dei nostri giorni, interrogato sul perché gli uomini facevano la corte alle donne, e non le donne la corte agli uomini, rispose che era naturale domandare a quello dei due che sempre era in grado di concedere.

B — Questo motivo mi è sempre sembrato più ingegnoso che solido. La natura, indecente se volete, preme indistintamente un sesso come l'altro: e in uno stato dell'uomo triste e selvaggio che possiamo immaginare e che forse non esiste in nessun posto...

A — Neppure a Tahiti?

B — No... lo spazio che separa un uomo da una donna verrebbe varcato dal più innamorato. Se attendono, se fuggono, se si inseguono, se si evitano, se si attaccano, se si difendono, è perché la passione, disuguale nel suo progredire, non li prende

con forza identica. Sicché avviene che la voluttà si estende, si consuma e si estingue da un lato, quando comincia appena a montare dall'altro, e tutti e due se ne trovano tristi. Immagine fedele di quello che potrebbe accadere fra due creature libere, giovani e perfettamente innocenti. Ma quando la donna ha conosciuto, per esperienza o per educazione, le conseguenze più o meno crudeli di un dolce momento, il suo cuore frema all'accostarsi di un uomo. Il cuore dell'uomo non frema: i sensi lo comandano, e obbedisce. I sensi della donna si spiegano, ella teme di ascoltarli. È compito dell'uomo distrarla dai suoi timori, inebriarla, sedurla. L'uomo conserva pieno il suo impulso naturale verso la donna; l'impulso naturale della donna verso l'uomo, direbbe un geometra, è in ragione composta della diretta della passione e dell'inversa del timore; ragione che si complica con una folla di elementi diversi nella nostra società; elementi che concorrono quasi tutti ad accrescere la pusillanimità di un sesso e la durata del corteggiamento dell'altro. Una specie di tattica, in cui le risorse della difesa e gli strumenti di attacco marciano sulla stessa linea. Abbiamo sacralizzato la resistenza della donna; abbiamo fatto ignominiosa la violenza dell'uomo; violenza che a Tahiti sarebbe solo una lieve offesa, e che diventa crimine nelle nostre società.

A — Ma come è avvenuto che un'azione il cui fine è tanto solenne, e cui la natura ci invita con attrazione potentissima; che il più grande, il più dolce, il più innocente dei piaceri, sia diventato la sorgente più feconda della nostra depravazione e dei nostri mali?

B — Dieci volte Oru l'ha fatto capire all'elemosiniere: ascoltatelo dunque ancora, e cercate di rammentare.

Per via della tirannia dell'uomo, che ha convertito il possesso della donna in proprietà.

Per via di usi e costumi, che hanno sovraccaricato di condizioni l'unione coniugale.

Per via delle leggi civili, che hanno assoggettato il matrimonio a infinite formalità.

Per via della natura della nostra società, in cui la disparità delle fortune e dei ranghi ha istituito convenienze e disconvenienze.

Per via di una contraddizione bizzarra e comune a tutte le società sussistenti, in cui la nascita di un bambino, guardata sempre come un accrescimento di ricchezza per la nazione, è più spesso e più sicuramente ancora un accrescimento di indigenza della famiglia.

Per via delle opinioni politiche dei sovrani, che hanno ricondotto ogni cosa al loro interesse e alla loro sicurezza.

Per via delle istituzioni religiose, che hanno legato il nome di vizio e di virtù ad azioni che non avevano nessun risvolto morale.

Quanto siamo distanti dalla natura e dalla felicità! L'imperio della natura non può venir distrutto: avranno un bell'opporvisi, durerà sempre. Scrivete quanto volete su tavole di bronzo, per servirmi dell'espressione del saggio Marc'Aurelio, che lo sfregamento voluttuoso di due visceri è un delitto, il cuore umano sarà sbattuto fra la minaccia della vostra iscrizione e la violenza delle sue inclinazioni. Ma non cesserà di protestare, quel cuore indocile; e cento volte, nel corso della vita, le lettere minacciose scompariranno ai nostri occhi. Incidete nel marmo: non mangerai l'issione, né il grifone; conoscerai solo tua moglie; non sarai marito di tua sorella: ma non dimenticherete di aumentare i castighi in proporzione alla stravaganza delle vostre proibizioni; sarete feroci, e non riuscirete a snaturarmi.

A — Come sarebbe breve, il codice delle nazioni, se lo si conformasse rigorosamente a quello della natura! Quanti vizi e quanti errori risparmiati all'uomo!

B — Volete sentire la storia in sintesi della nostra miseria? Eccola qua. Esisteva un uomo naturale: un uomo artificiale è stato introdotto all'interno di quell'uomo; e nella caverna si è scatenata una guerra continua che dura tutta la vita. Ora l'uomo naturale è il più forte; ora è atterrato dall'uomo morale e artificiale, e nell'un caso e nell'altro il triste mostro è trascinato,

attanagliato, torturato, tirato sulla ruota; geme infelice continuamente, sia che lo trascini e l'inebri un falso entusiasmo per la gloria, sia che lo pieghi e l'abbatta una falsa ignominia. Eppure esistono circostanze estreme capaci di riportare l'uomo alla sua primitiva semplicità.

A — La miseria e la malattia, due grandi esorcisti.

B — L'avete detto. In realtà in quel caso che senso hanno tutte quelle virtù di convenzione? in miseria, l'uomo non ha rimorso, in malattia, la donna è priva di pudore.

A — L'avevo notato anch'io.

B — Ma un altro fenomeno che non vi sarà sfuggito a sua volta è che il ritorno dell'uomo morale e artificiale segue passo passo i progressi dallo stato di malattia allo stato di convalescenza e dallo stato di convalescenza a quello in salute. Il momento in cui cessa l'infermità è quello in cui la guerra intestina ricomincia, e quasi sempre con svantaggio per l'intruso.

A — È vero. Ho provato io stesso che l'uomo naturale possiede nella convalescenza un vigore funesto per l'uomo artificiale e morale. Ma infine, ditemi, dobbiamo civilizzare l'uomo, o abbandonarlo ai suoi istinti?

B — Debbo rispondervi chiaramente?

A — Certo.

B — Se vi proponete di farvi suo tiranno, civilizzatelo; intossicatelo come meglio potete con una morale contraria alla natura; mettetegli difficoltà di ogni specie; imbarazzate i suoi movimenti con mille ostacoli; rendete eterna la guerra nella caverna, e che l'uomo naturale vi sia sempre incatenato ai piedi dell'uomo morale. Lo volete felice o libero? non vi occupate dei suoi affari: un numero sufficiente di incidenti imprevisi lo porteranno alla ragione e alla depravazione. E siate convinto per sempre che non è per voi, ma per sé che questi savi legislatori vi hanno impastato e manipolato come siete ora. Mi richiamo a tutte le istituzioni politiche, civili o religiose: analizzatele in profondità; o mi sbaglio di molto, o vi troverete la specie umana piegata secolo dopo secolo sotto il giogo che un pugno di delin-

quenti si prometteva di imporle. Diffidate di quello che vuol fare ordine. Ordinare, significa sempre farsi maestro degli altri e molestarli: i calabresi sono quasi i soli che la lusinga dei legislatori non abbia conquistati...

A — E quest'anarchia della Calabria vi piace?

B — Faccio appello all'esperienza; e scommetto che la loro barbarie è meno viziosa della nostra urbanità. Quante piccole scelleratezze compensano da noi l'atrocità di qualche grande delitto su cui si fa tanto rumore! Considero gli uomini non civilizzati come una moltitudine di risorse sparse e isolate. Senza dubbio se avvenisse a qualcuno di questi di scontrarsi, l'uno o l'altro, o tutt'e due, si spezzerebbero. Per ovviare a un tale inconveniente un individuo di profonda saggezza e mente sublime raccolse insieme quelle risorse e ne compose una macchina, e in quella macchina chiamata società ogni risorsa poté agire, reagire con le altre, continuamente sotto sforzo; se ne ruppero di più ogni giorno, nello stato organizzato, di quante se ne rompesero ogni anno nell'anarchia di natura. Ma che fracasso! che rovina! che enorme distruzione di piccole risorse vitali, quando due, tre, quattro di quelle enormi macchine si trovarono a scontrarsi violentemente!

A — Così preferireste lo stato di natura brutale e selvaggio?

B — In verità non so decidere; ma so che in molte occasioni si è visto l'uomo di città spogliarsi e rientrare nella foresta, e mai si è visto l'uomo della foresta rivestirsi e andare a stabilirsi in città.

A — Sovente m'è venuto il pensiero che la somma dei beni e dei mali era variabile per ogni individuo; ma che la felicità o l'infelicità di una specie animale qualunque aveva il suo limite, che non poteva varcare, e che forse i nostri tentativi ci portavano in ultima istanza altrettanti inconvenienti che vantaggi; di modo che c'eravamo molto tormentati per ingrandire i membri di un'equazione, fra i quali sussisteva un'eterna e necessaria uguaglianza. Eppure non dubito che la vita media dell'uomo

civilizzato sia più lunga della vita media del selvaggio¹⁶.

B — E se la durata di una macchina non è giusta misura della sua fatica maggiore o minore, che cosa concludete?

A — Vedo che inclinereste comunque a credere che gli uomini sono tanto più cattivi e più infelici quanto più sono civilizzati.

B — Non andrei a percorrere tutte le contrade dell'universo; solamente vi avverto che non troverete la condizione di felicità dell'uomo che a Tahiti, e una condizione sopportabile solo in un piccolo angolo d'Europa. Là, signori ombrosi e gelosi della propria sicurezza si sono preoccupati di tenere gli uomini in quello che chiamate abbruttimento.

A — Forse Venezia?

B — Perché no? Non negherete, almeno, che non c'è un posto meno aperto ai lumi, meno dedito alla morale artificiale, dove ci siano meno vizi e virtù chimerici¹⁷.

A — Non mi aspettavo l'elogio di quel governo.

B — E dunque non lo faccio. Vi indico una specie di compenso della servitù, che tutti i viaggiatori hanno sentito e preconizzato.

A — Povero compenso!

B — Forse. I greci proscrissero colui che aveva aggiunto una corda alla lira di Mercurio.

A — E questo decreto è una satira sanguinosa dei loro primi legislatori. È la prima corda che andava tagliata.

B — Mi avete capito. Ovunque c'è una lira, ci sono corde. Finché gli appetiti naturali verranno sofisticati, contate su donne malvage.

A — Come la Reymer.

B — Su uomini atroci.

A — Come Gardeil.

B — E su disgraziati per nulla.

A — Come Tanié, la signorina de La Chaux, il cavalier Desroches e la signora de la Carlière¹⁸. È certo che sarebbe inutile cercare a Tahiti esempi della depravazione dei primi due, della

SUPPLEMENTO AL VIAGGIO DI BOUGAINVILLE

infelicità dei tre ultimi. Che faremo dunque? torneremo alla natura? ci sottometeremo alle leggi?

B — Parleremo contro le leggi insensate finché non verranno riformate; e nell'attesa ci sottometeremo ad esse. Colui che con la sola sua privata autorità infrange una legge cattiva, autorizza chiunque altro a infrangere quelle buone. Ci sono meno inconvenienti a essere pazzi con i pazzi, che savio da solo. Diciamo a noi stessi, gridiamo senza stancarci che vergogna, castigo, ignominia sono stati imposti ad azioni innocenti in se stesse; ma non le commettiamo, perché la vergogna, il castigo, l'ignominia sono i peggiori fra tutti i mali. Imitiamo il bravo elemosiniere, monaco di Francia, selvaggio a Tahiti.

A — Prendere la veste del paese in cui vai, e conservare quella del paese in cui sei.

B — E soprattutto essere onesto e sincero fino allo scrupolo con creature fragili, che possono fare la nostra felicità, senza rinunciare ai vantaggi più preziosi delle nostre società. E quella nebbia spessa, dov'è andata?

A — È ricaduta.

B — E noi potremo ancora liberamente uscire o rimanere in casa, nel pomeriggio?

A — Dipenderà, io credo, un po' più dalle donne che da noi.

B — Sempre le donne! Non si può fare un passo senza incrociarle sulla via.

A — Se leggessimo anche a loro la conversazione fra l'elemosiniere e Oru?

B — Che cosa pensate che ne diranno?

A — Non ne so nulla.

B — E che cosa ne penseranno?

A — Forse il contrario di ciò che diranno.

COLLOQUIO DI UN FILOSOFO
CON LA MARESCIALLA DI ***

Avevo non so più quale affare da trattare con il maresciallo di ***¹; andai al suo palazzo, una mattina; era assente: mi feci annunciare alla signora marescialla. È una donna attraente; è bella e devota come un angelo; porta dipinta in viso la dolcezza; e poi, un suono di voce e un candore dei discorsi affatto in armonia con il viso. Stava facendo toilette². Mi avvicinano una poltrona; mi siedo, e chiacchieriamo. Su talune mie affermazioni, che la edificarono e la sorpresero (poiché era di quelli che pensano che chi nega la santa Trinità è uomo da sacco e corda, che finirà impiccato), mi disse:

Ma non siete il signor Diderot?

Diderot — Sì, signora.

La marescialla — Dunque siete voi che non credete a niente?

Diderot — Proprio io.

La marescialla — Eppure la vostra morale è quella di un credente.

Diderot — Perché no quando è anche uomo onesto?

La marescialla — E codesta morale, la praticate?

Diderot — Del mio meglio.

La marescialla — Come! non rubate, non uccidete, non saccheggiate?

Diderot — Molto di rado.

La marescialla — Che ci guadagnate allora a non credere?

Diderot — Nulla del tutto, signora marescialla. Forse che uno crede perché ci si guadagna qualcosa?

La marescialla — Non so; ma l'interesse non guasta negli affari, né in questo mondo né in quell'altro.

COLLOQUIO DI UN FILOSOFO CON LA MARESCIALLA DI ***

Diderot — Ne sono un po' dispiaciuto per la nostra povera specie umana. Non valiamo molto.

La marescialla — Ma insomma, non rubate?

Diderot — No, sul mio onore.

La marescialla — Se non siete né ladro né assassino, convenite almeno che non siete conseguente.

Diderot — Perché poi?

La marescialla — È che mi sembra che se non avessi nulla da sperare né da temere, quando non fossi più qui, c'è sì qualche piccolo piacere di cui non mi priverei, finché ci sono. Confesso che faccio credito a Dio, perché restituisca con l'interesse.

Diderot — Ve l'immaginate.

La marescialla — Non è immaginazione, è un fatto.

Diderot — E sarebbe lecito domandarvi quali sono quelle piccole cose che vi permettereste, se non foste credente?

La marescialla — No, per favore; è argomento di confessione, per me.

Diderot — Quanto a me, risparmio a fondo perduto.

La marescialla — Risorsa dei pezzenti.

Diderot — Mi preferireste usuraio?

La marescialla — Ma sì; si può fare usura con Dio quanto si vuole. Lo so bene che non è delicato, ma che importa? Se il punto è di conquistare il cielo, con la forza o con l'inganno, bisogna mettere in gioco tutto, non trascurare alcun profitto. Ahimé! abbiamo un bel fare, la nostra posta sarà sempre assai meschina, a paragone della vincita che ci aspettiamo. E voi, non vi aspettate nulla, voi?

Diderot — Nulla.

La marescialla — Questo è triste. Siete molto malvagio, o molto pazzo, convenitene.

Diderot — Non saprei, a dire il vero, signora marescialla.

La marescialla — Che motivo può avere un incredulo di essere buono, se non è pazzo? Vorrei proprio saperlo.

Diderot — E io ve lo dirò.

La marescialla — Mi farete un favore.

COLLOQUIO DI UN FILOSOFO CON LA MARESCIALLA DI ***

Diderot — Non pensate che uno possa nascere così fortunato da trovare un gran piacere nel fare il bene?

La marescialla — Sì, sì; ma come si fa a essere uomo onesto, quando cattivi principi si aggiungono alle passioni per trascurazione, che fortifichi l'inclinazione naturale a fare il bene?

La marescialla — Certamente.

Diderot — E che, in un'età più avanzata, l'esperienza ci abbia persuasi che tutto sommato è meglio, per essere felici in questo mondo, essere uomo onesto piuttosto che mascalzone?

La marescialla — Sì, sì; ma come si fa ad essere uomo onesto, quando cattivi principi si aggiungono alle passioni per trascinare al male?

Diderot — Uno è inconsequente; e c'è nulla di più comune che d'essere inconsequenti!

La marescialla — Ahimé, sfortunatamente no: credenti, ci comportiamo tutti i giorni come se non credessimo.

Diderot — E senza credere, uno si comporta circa come se credesse.

La marescialla — Bene; ma quale inconveniente ci sarebbe ad avere una ragione di più, la religione, per fare il bene, e una ragione di meno, l'incredulità, per fare il male?

Diderot — Nessuno, se la religione fosse un motivo per fare il bene, e l'incredulità un motivo per fare il male.

La marescialla — Ma ci sono dubbi, a questo proposito? Lo spirito della religione non è proprio quello di contrastare incessantemente questa nostra natura vile e corrotta; e quello dell'incredulità, di abbandonarla alla sua perfidia, sciogliendola da ogni timore?

Diderot — Questo, signora, ci piomberà in una lunga discussione.

La marescialla — Che gli fa? Il maresciallo non rientrerà tanto presto; e mi pare meglio che ragioniamo, piuttosto che dir male del prossimo.

Diderot — Bisognerà che prenda la cosa da un po' lontano.

COLLOQUIO DI UN FILOSOFO CON LA MARESCIALLA DI ***

La marescialla — Da lontano quanto volete, purché io v'intenda.

Diderot — Se non m'intendeste, sarebbe tutta colpa mia.

La marescialla — Siete gentile: ma dovete sapere che io non ho letto mai altro che le mie preghiere, e non mi sono occupata d'altro che di praticare il Vangelo e fare figli.

Diderot — Due compiti in cui ve la siete cavata molto bene.

La marescialla — Sì, per i figli: ne avete trovati sei, intorno a me, e a giorni ne potrete vedere uno di più sulle mie ginocchia. Ma cominciate.

Diderot — Signora marescialla, c'è forse un bene qualunque, in questo mondo, che non abbia inconvenienti?

La marescialla — Nessuno.

Diderot — E un male che sia senza vantaggi?

La marescialla — Nessuno.

Diderot — Dunque cos'è che chiamate male, o bene?

La marescialla — Il male, sarà quello che ha più inconvenienti che vantaggi; e il bene, al contrario, quello che ha più vantaggi che inconvenienti.

Diderot — La signora marescialla avrà la bontà di ricordare la sua definizione di bene e di male?

La marescialla — Me ne ricorderò. La chiamate una definizione?

Diderot — Sì.

La marescialla — È dunque filosofia?

Diderot — Eccellente.

La marescialla — E io ho fatto della filosofia?

Diderot — Così, siete persuasa che la religione ha più vantaggi che inconvenienti; e per questa ragione la chiamate un bene?

La marescialla — Sì.

Diderot — Quanto a me, non ho dubbi che il vostro intendente non vi rubi un po' meno la vigilia di Pasqua che l'indomani delle feste; e che di tanto in tanto la religione non impedisca molti piccoli mali e non produca molti piccoli beni.

COLLOQUIO DI UN FILOSOFO CON LA MARESCIALLA DI ***

La marescialla — Un piccolo sull'altro, fanno somma.

Diderot — Ma credete che le tremende devastazioni che ha causato nei tempi passati, e che causerà nei tempi a venire, siano compensate a sufficienza da quegli straccetti di vantaggi che avete detto? Pensate che ha creato e perpetuato la più violenta antipatia fra le nazioni. Non c'è musulmano che non immaginasse di fare un'azione grata a Dio e al suo Profeta, sterminando tutti i cristiani, che da parte loro non sono di certo più tolleranti. Pensate che ha creato e che perpetua in un solo paese divisioni che raramente si sono cancellate senza spargimento di sangue. La nostra storia ce ne offre anche troppi e troppo recenti esempi. Pensate che ha creato e perpetua nella società fra i cittadini, e nelle famiglie, fra i parenti, gli odi più forti e più costanti. Il Cristo ha detto che era venuto per separare lo sposo dalla donna, la madre dai figli, il fratello dalla sorella, l'amico dall'amico⁴; e la sua predizione s'è compiuta anche troppo esattamente.

La marescialla — Sì, ecco gli abusi, ma non sono la cosa.

Diderot — È la cosa, se gli abusi ne sono inseparabili.

La marescialla — E come farete a mostrarmi che gli abusi della religione sono inseparabili dalla religione?

Diderot — Molto facilmente: ditemi, se un misantropo si fosse proposto di fare la sfortuna del genere umano, che cosa avrebbe potuto inventare di meglio che la credenza in un essere incomprensibile, sul quale gli uomini non avrebbero mai potuto intendersi, e al quale avrebbero attribuito maggiore importanza che alla vita? Ora, è possibile separare dalla nozione di una divinità l'incomprensibilità più profonda e l'importanza più grande?

La marescialla — No.

Diderot — Traete la conclusione.

La marescialla — Concludo che è un'idea non priva di conseguenze nella testa dei pazzi.

Diderot — E aggiungete che i pazzi sono sempre stati e saranno sempre il maggior numero; e che i più pericolosi sono

COLLOQUIO DI UN FILOSOFO CON LA MARESCIALLA DI ***

quelli che la religione rende pazzi, e dai quali i sovvertitori della società sanno trarre buon partito all'occasione.

La marescialla — Ma qualcosa ci vuole, che spaventi gli uomini per le cattive azioni che sfuggono alla severità delle leggi; e se distruggerete la religione, che cosa le sostituirete?

Diderot — Anche non avessi nulla da mettere a quel posto, sarebbe sempre un terribile pregiudizio di meno. Senza contare che in nessun secolo, in nessuna nazione le opinioni religiose hanno costituito la base della moralità nazionale. Gli dei che adoravano quei vecchi greci e romani, gente fra la più onesta sulla terra, erano la più dissoluta canaglia: un Giove da bruciarlo vivo; una Venere, da chiudere in riformatorio; un Mercurio da mettere a Bicêtre.

La marescialla — Pensate insomma che è assolutamente indifferente che siamo cristiani o pagani; che, pagani, non varremmo meno; e che, cristiani, non valiamo di più.

Diderot — Parola, ne sono convinto, salvo che saremmo un po' più allegri.

La marescialla — Non può essere.

Diderot — Ma, signora marescialla, esistono davvero dei cristiani? io non ne ho visti mai.

La marescialla — E proprio a me venite a dire questo, a me?

Diderot — No, signora, non a voi; a una delle mie vicine, che è onesta e pia come siete voi, e che si credeva cristiana nella miglior buona fede, come lo credete voi.

La marescialla — E le faceste vedere che aveva torto?

Diderot — In un istante.

La marescialla — Come faceste?

Diderot — Aprii un Nuovo Testamento, di cui aveva fatto gran uso, perché era tutto consunto. Le lessi il sermone della montagna, e a ogni articolo le domandai: «Questo lo fate? e questo? e quest'altro? e anche questo?» Andai oltre. È bella, e sebbene molto devota, non lo ignora; ha una pelle bianchissima, e benché non attribuisca gran pregio a questa fragile qua-

COLLOQUIO DI UN FILOSOFO CON LA MARESCIALLA DI ***

lità, non le dispiace che la si elogi; ha un seno perfetto quanto è possibile avere, e benché sia molto pudica, trova carino che lo si noti.

La marescialla — Purché lo sappiano solo lei e suo marito.

Diderot — Credo che suo marito lo sappia meglio di un altro; ma per una donna che si picca di gran cristianesimo, questo non basta mica. Le dissi: «Non è scritto nel Vangelo, che colui che ha concupito la donna d'altri, ha commesso adulterio nel suo cuore?»

La marescialla — Vi rispose di sì?

Diderot — Le dissi: «E l'adulterio commesso in cuore non dannava proprio come un adulterio a più favorevoli condizioni?».

La marescialla — E ancora vi rispose che sì?

Diderot — Le dissi: «E se l'uomo è dannato per l'adulterio che ha commesso in cuor suo, quale sarà la sorte della donna che invita tutti coloro che l'accostano a commettere un tale delitto?» Quest'ultima domanda la mise in imbarazzo.

La marescialla — Capisco: in realtà non velava poi molto scrupolosamente quel seno che aveva perfetto quanto è possibile averlo.

Diderot — È vero. Mi rispose che era la moda; come se nulla fosse più di moda che chiamarsi cristiani senza esserlo; che non ci si doveva vestire in modo ridicolo, quasi che ci fosse paragone possibile tra un miserabile piccolo particolare ridicolo, la propria dannazione eterna e quella del prossimo; che si lasciava vestire dalla sua sarta, come se non fosse preferibile cambiare sarta piuttosto che rinunciare alla propria religione; che era il desiderio del marito, come se uno sposo potesse essere tanto pazzo da esigere dalla moglie l'oblio della decenza e dei propri doveri, e una vera cristiana dovesse spingere l'obbedienza a uno sposo stravagante fino al sacrificio della volontà di Dio e al disprezzo delle minacce del Redentore!

La marescialla — Puerilità, le sapevo già tutte. Avrei forse parlato come la vostra vicina: ma sia lei che io saremmo state in

malafede, tutte e due. Ma come si comportò lei, dopo le vostre rimostanze?

Diderot — L'indomani della nostra conversazione (era giorno di festa), risalivo da me e la mia devota e bella vicina scendeva da casa sua per andare alla messa.

La marescialla — Vestita come sempre?

Diderot — Vestita come sempre. Io sorrisi, sorrisi anche lei; e passammo l'uno accanto all'altra senza dirci una parola. Signora marescialla, una donna onesta! una cristiana! una devota! Dopo quest'esempio, e centomila altri dello stesso genere, che reale influenza posso riconoscere alla religione sulla moralità? Quasi nessuna, e tanto meglio.

La marescialla — Come, tanto meglio?

Diderot — Sì, signora: se a ventimila abitanti di Parigi prendesse la fantasia di conformare rigorosamente il proprio comportamento al sermone della montagna...

La marescialla — Ebbene, ci sarebbe qualche bel seno in più coperto.

Diderot — E tanti pazzi che il luogotenente di polizia non saprebbe che farne; perché i nostri manicomi non basterebbero. Ci sono nei libri ispirati due morali: una generale, e comune a tutte le nazioni, a tutti i culti, e che la gente più o meno segue; una diversa, propria a ogni nazione, e a ogni culto, alla quale si crede, che viene predicata nei templi, raccomandata nelle case, e che nessuno segue per nulla.

La marescialla — E qual'è il motivo di questa stranezza?

Diderot — Il fatto che è impossibile assoggettare un popolo a una regola che si adatta solo a poche persone malinconiche, che ce l'hanno scolpita nel carattere. Avviene alle religioni, come alle istituzioni monastiche, che tutte si rilassano, col tempo. Follie che non possono reggere contro la sollecitazione costante della natura, che ci riporta alla sua legge. E fate che il bene dei singoli sia così strettamente legato al bene generale, che un cittadino non possa quasi nuocere alla società, senza nuocere a se medesimo; garantite alla virtù la sua ricompensa,

come avete garantito il castigo alla malvagità; fate che senza alcuna distinzione di culto, in qualunque condizione sociale il merito si trovi, conduca ai posti di rilievo nello stato; e non dovrete contar più su altri malvagi all'infuori che un piccolo numero d'uomini, che una natura perversa che nulla potrebbe cambiare induce al vizio. Signora marescialla, la tentazione è troppo vicina; e l'inferno troppo lontano; non aspettatevi nulla su cui valga la pena che si impegni un saggio legislatore, da un sistema di opinioni bizzarre che mette in soggezione solo i bimbi; che incoraggia il crimine con la comodità dell'espiazione; che manda il colpevole a chiedere perdono a Dio per l'ingiuria fatta all'uomo, e che avvilisce l'ordine dei doveri naturali e morali, subordinandolo a un ordine di doveri chimerici.

La marescialla — Non vi capisco.

Diderot — Mi spiego. Ma mi sembra che arrivi la carrozza del signor maresciallo, che rientra molto a proposito per impedirmi di dire una stupidaggine.

La marescialla — Dite, dite la vostra stupidaggine, non la sentirò; io mi sono abituata a sentire solo quello che mi va.

Diderot — Mi accostai al suo orecchio, e le dissi a bassa voce: Signora marescialla, domandate al vicario della vostra parrocchia, dei due delitti seguenti, pisciare in un vaso consacrato, o macchiare la reputazione di una donna onesta, qual'è il più atroce? Per il primo avrà un fremito d'orrore, griderà al sacrilegio; e la legge civile, che appena prende nota della calunnia, mentre punisce il sacrilegio col fuoco, finirà di confondere le teste e corrompere le menti?

La marescialla — Conosco più di una donna, che si farebbe scrupolo di mangiare grasso il venerdì, e che... Stavo per dire anch'io la mia stupidaggine. Continuate.

Diderot — Ma, signora, devo assolutamente parlare al signor maresciallo.

La marescialla — Un attimo ancora, e poi andiamo a vederlo insieme. Non so bene che cosa replicarvi, eppure non mi persuadete.

COLLOQUIO DI UN FILOSOFO CON LA MARESCIALLA DI ***

Diderot — Non mi sono proposto di persuadervi. La religione è come il matrimonio. Il matrimonio, che è la disgrazia di tanti altri, è la fortuna vostra e del signor maresciallo; avete fatto benissimo a sposarvi, voi due. La religione, che ha fatto, che fa e farà tanti malvagi, vi ha resa ancora migliore; fate bene a conservarla. Vi è dolce immaginare al vostro fianco, sul vostro capo, un essere grande e potente che vi vede camminare sulla terra, e quest'idea rassicura il vostro passo. Continuate, signora, a godere di codesto garante augusto dei vostri pensieri, spettatore, modello sublime delle vostre azioni.

La marescialla — Non avete a quanto vedo la mania del proselitismo.

Diderot — Per nulla.

La marescialla — Vi stimo ancora di più per questo.

Diderot — Permetto a ciascuno di pensare a modo suo (purché mi lascino pensare con il mio); e poi, quelli fatti per liberarsi da codesti pregiudizi non hanno bisogno di qualcuno che li catechizzi.

La marescialla — Credete che l'uomo possa fare a meno della superstizione?

Diderot — No, finché resterà ignorante e pauroso.

La marescialla — Ebbene, superstizione per superstizione, la nostra ne vale un'altra.

Diderot — Non lo penso.

La marescialla — Ditemi la verità, non vi fa un po' senso, di non esser più niente, dopo la morte?

Diderot — Preferirei esistere, benché io non sappia perché un essere, che ha potuto rendermi infelice senza una ragione, non potrebbe divertirci due volte.

La marescialla — Se, malgrado questo inconveniente, la speranza di una vita a venire vi pare consolante e dolce, perché strapparcela?

Diderot — Io non ho questa speranza, poiché il desiderio non è bastato a nascondermi quanto è vana; ma non la tolgo a nessuno. Se qualcuno può credere che ci vedrà, quando non

COLLOQUIO DI UN FILOSOFO CON LA MARESCIALLA DI ***

avrà più occhi; che ci sentirà, quando non avrà più orecchi; che penserà, quando non avrà più testa; che amerà, quando non avrà più cuore; che avrà sensazioni, quando non avrà più sensi; che esisterà, quando non sarà più in nessun luogo; che sarà qualche cosa, senza estensione né luogo, non ho nulla da obiettare.

La marescialla — Ma questo mondo, chi l'ha fatto?

Diderot — Lo domando a voi.

La marescialla — L'ha fatto Dio.

Diderot — E che cos'è Dio?

La marescialla — Uno spirito.

Diderot — Se uno spirito fa la materia, perché la materia non potrebbe fare uno spirito?

La marescialla — E perché dovrebbe farlo?

Diderot — In realtà glielo vedo fare tutti i giorni⁶. Credete che le bestie abbiano un'anima?

La marescialla — Certo, lo credo.

Diderot — E potreste dirmi che accade, ad esempio, all'anima del serpente del Perù, mentre si dissecca [appeso sotto un camino, e esposto] al fumo uno o due anni di seguito?

La marescialla — Accada quello che gli pare, che cosa me ne importa?

Diderot — Ma la signora marescialla non sa che quel serpente affumicato disseccato, risuscita e rinasce.

La marescialla — Non ci credo per nulla.

Diderot — Eppure è un uomo esperto, Bouguer⁷, che lo riferisce.

La marescialla — Il vostro esperto ha mentito.

Diderot — Se avesse detto la verità?

La marescialla — Mi basterebbe per credere che gli animali sono macchine.

Diderot — E l'uomo che non è che un animale un po' più perfetto di un altro... Ma, il signor maresciallo...

La marescialla — Ancora una domanda, è l'ultima. Siete veramente tranquillo nella vostra incredulità?

Diderot — Più di così sarebbe impossibile.

La marescialla — Eppure, se vi sbagliate?

Diderot — Quand'anche mi sbagliassi?

La marescialla — Tutto quello che credete falso sarebbe vero, e sareste dannato. Signor Diderot, è una cosa terribile essere dannati; bruciare tutta un'eternità, è ben lungo.

Diderot — La Fontaine credeva che ci faremmo l'abitudine, come i pesci nell'acqua.

La marescialla — Sì, sì; ma il vostro La Fontaine diventò molto serio, ai suoi ultimi momenti; è lì che vi aspetto.

Diderot — Non rispondo di nulla, quando la mia testa non sarà più a posto; ma se finisco per una di quelle malattie che lasciano all'uomo agonizzante tutta la sua lucidità, non sarò più turbato al momento in cui mi aspettate che nel momento in cui mi vedete.

La marescialla — Siete intrepido, mi confondete.

Diderot — Lo è molto di più il moribondo che crede in un giudice severo che pesa fin i nostri più riposti pensieri, e sulla cui bilancia l'uomo più giusto avrebbe la peggio per via della vanità, se non per il tremito all'idea di trovarsi troppo leggero: se quel moribondo in un tale momento potesse scegliere o d'essere annichilato o di presentarsi al sommo tribunale, mi confonderebbe ben altrimenti il suo coraggio se avesse qualche dubbio a scegliere la prima ipotesi, a meno che non fosse più insensato che il compagno di san Bruno, o più ebbro delle proprie virtù di Bohola⁸.

La marescialla — Ho letto la storia del socio di san Bruno; ma non ho mai sentito parlare del vostro Bohola.

Diderot — Era un gesuita di Pinsk, in Lituania, che lasciò morendo una cassetta piena d'argento, con un biglietto scritto e firmato di suo pugno.

La marescialla — E il biglietto?

Diderot — Era in questi termini: «Prego il mio caro confratello, depositario di questa cassetta, di aprirla quando avrò fatto dei miracoli. Il denaro che contiene servirà per le spese del mio

processo di beatificazione. Vi ho aggiunto qualche ricordo autentico per la conferma delle mie virtù, e che potrà essere utile a quelli che scriveranno la mia vita».

La marescialla — È da morir dal ridere.

Diderot — Per me, signora marescialla; ma per voi, il vostro Dio non sta allo scherzo.

La marescialla — Avete ragione.

Diderot — Signora marescialla, è ben facile peccare in modo grave contro la vostra legge.

La marescialla — Ne convengo.

Diderot — La giustizia che deciderà la vostra sorte è molto rigida.

La marescialla — È vero.

Diderot — E se prestate fede agli oracoli della vostra religione sul numero degli eletti, è piccolo davvero.

La marescialla — Oh! ma io non sono mica giansenista. Vedo la medaglia solo sul verso confortante: il sangue di Gesù Cristo copre un grande spazio, ai miei occhi; e mi sembrerebbe cosa molto singolare che il diavolo, che non ha mandato alla morte il suo figliolo, avesse tuttavia la meglio⁹.

Diderot — Dannate Socrate, Focione, Aristide, Catone, Traiano, Marcaurelio?

La marescialla — Ma via! solo bestie feroci possono pensare una cosa simile. San Paolo¹⁰ dice che ognuno sarà giudicato secondo la legge che ha conosciuta; e san Paolo ha ragione.

Diderot — E secondo quale legge sarà giudicato l'incredulo?

La marescialla — Il vostro caso è differente. Voi siete un po' come quegli abitanti maledetti di Corozain e di Betzaida¹¹, che chiusero gli occhi alla luce che li illuminava, e che si tapparono le orecchie per non sentire la voce della verità che parlava loro.

Diderot — Signora marescialla, codesti corozainesi e codesti betzaidani furono uomini come non ce n'è mai stati altro che laggiù, se furono padroni di credere o di non credere.

COLLOQUIO DI UN FILOSOFO CON LA MARESCIALLA DI ***

La marescialla — Videro prodigi che avrebbero fatto rincarrare sacchi e cenere, se fossero accaduti a Tiro e a Sidone.

Diderot — Gli abitanti di Tiro e di Sidone erano intelligenti, e quelli di Corozain e di Betzaida, erano solo degli stupidi, questo è il fatto. Ma colui che ha fatto gli stupidi li punirà, forse, per essere stati stupidi? Un momento fa vi ho raccontato una storia, e ora mi prende la voglia di farvi un racconto. Un giovane messicano...¹² Ma il signor maresciallo?

La marescialla — Mando a chiedere se è visibile. Ebbene, il vostro messicano?

Diderot — Stanco del lavoro passeggiava un giorno sulla riva del mare. Vide una tavola che da una parte era immersa nell'acqua, e che dall'altra posava sulla riva. Si siede su quella tavola, e là, allungando lo sguardo sulla vasta distesa che si dispiegava dinanzi ai suoi occhi, diceva a se stesso: Non c'è dubbio, mia nonna farnetica con la sua storia di non so quali abitanti che, in non so quale tempo, approdarono a questa spiaggia da non so dove, da un paese al di là dei nostri mari. Non c'è senso comune. Non vedo forse il mare confinare con il cielo? E posso credere, contro la testimonianza dei miei sensi, una vecchia favola di cui ignoro la data, che ognuno arrangia a modo suo, e che è solo un tessuto di circostanze assurde, sulle quali la gente si mangia il cuore e si strappa il bianco degli occhi? Mentre così ragionava, le acque agitate lo cullavano sulla sua tavola, e s'addormentò. Mentre dorme, l'onda solleva la tavola sulla quale è disteso, ed ecco il nostro giovane ragionatore imbarcato.

La marescialla — Ahimé! è l'immagine di ognuno di noi: ognuno sulla sua tavola, il vento soffia, l'onda ci porta via.

Diderot — Era già lontano dal continente, quando si sveglia. Chi si trovò sorpresissimo di essere in mare aperto? Il nostro messicano. Chi lo fu ancora di più? Sempre lui, quando, avendo perso di vista la riva sulla quale passeggiava un istante prima, il mare gli parve confinare con il cielo da ogni lato. Sospettì allora che poteva ben essersi sbagliato; e che, se il vento rimaneva lo stesso, forse sarebbe stato trasportato sulla riva, e fra gli

COLLOQUIO DI UN FILOSOFO CON LA MARESCIALLA DI ***

abitanti, a proposito dei quali sua nonna tanto spesso l'aveva intrattenuto.

La marescialla — Ma della sua paura, non dite una parola.

Diderot — Non ne ebbe affatto. Si disse: Che m'importa, purché io atterri? Ho ragionato come uno stordito, va bene; ma ero sincero con me stesso. Se non è una virtù avere intelligenza, non è un delitto non averla. Frattanto il vento continuava. L'uomo e la tavola vogavano, e la riva sconosciuta cominciava a apparire: vi approda, eccolo arrivato.

La marescialla — Un giorno ci rivedremo lì, signor Diderot.

Diderot — Me l'auguro, signora marescialla; in qualunque posto sarò sempre molto lusingato di potervi fare la corte. Appena ebbe lasciato la sua tavola, che notò un venerabile vegliardo, ritto al suo fianco. Gli chiese dove si trovava, e a chi aveva l'onore di parlare: «Sono il sovrano del paese», gli rispose il vecchio. All'istante il giovane si prosterna. «Alzatevi», dice il vegliardo. «Avevate negato la mia esistenza? — È vero. — E quella del mio impero? — È vero. — Ve lo perdono, perché sono colui che vede in fondo ai cuori e ho letto in fondo al vostro che eravate in buona fede; ma il resto dei vostri pensieri e delle vostre azioni non è innocente allo stesso modo». Allora il vecchio, che lo teneva per l'orecchio, gli ricordò tutti gli errori della sua vita; e a ogni capoverso il giovane messicano si inchinava, si colpiva il petto, e domandava perdono... Là, signora marescialla, mettetevi un momento al posto del vegliardo, e ditemi, che cosa avreste fatto? Avreste preso per i capelli il giovane insensato? Vi sareste compiaciuta di trascinarlo sulla spiaggia, per tutta l'eternità?

La marescialla — In verità, no.

Diderot — Se uno di questi bei bambini che avete, dopo essere fuggito dalla casa paterna e aver fatto gran stupidaggini, vi tornasse pentito?

La marescialla — Io, io gli correrei incontro; lo stringerei fra le braccia, lo bagnerei delle mie lacrime. Ma il signor maresciallo

COLLOQUIO DI UN FILOSOFO CON LA MARESCIALLA DI ***

suo padre non prenderebbe la cosa altrettanto garbatamente.

Diderot — Il signor maresciallo non è una tigre.

La marescialla — È molto lontano dall'esserlo.

Diderot — Magari si farebbe un po' pregare; ma perdonerebbe.

La marescialla — Certamente.

Diderot — Soprattutto, se venisse a considerare che prima di dare la nascita a questo figlio, ne conosceva tutta la vita, e che il castigo dei suoi errori non sarebbe di alcuna utilità né per lui stesso, né per il colpevole, né per i suoi fratelli.

La marescialla — Il vegliardo e il signor maresciallo non sono la stessa persona.

Diderot — Volete dire che il signor maresciallo è migliore del vegliardo?

La marescialla — Dio mi guardi! Voglio dire che, se la mia giustizia non è quella del signor maresciallo, la giustizia del signor maresciallo potrebbe bene non essere la stessa del vegliardo.

Diderot — Ah! signora! non percepite le conseguenze di questa risposta. O la definizione generale della giustizia si adatta parimenti a voi, al signor maresciallo, a me, al giovane messicano e al vegliardo; oppure non so più che cos'è, e ignoro come si possa piacere o non piacere a quest'ultimo¹³.

Eravamo a quel punto quando ci avvertirono che il signor maresciallo ci aspettava. Detti la mano alla signora marescialla, che mi diceva: C'è di che sentirsi girar la testa, vero?

Diderot — Ma perché, quando uno ce l'ha buona?

La marescialla — Dopo tutto, la cosa più semplice è comportarsi come se il vegliardo esistesse¹⁴.

Diderot — Anche quando non ci si crede.

La marescialla — Quando ci si crede, di non contare troppo sulla sua bontà.

Diderot — Se non è la cosa più elegante, è certo quella più sicura.

La marescialla — A proposito, se doveste dar conto ai nostri

COLLOQUIO DI UN FILOSOFO CON LA MARESCIALLA DI ***

magistrati dei vostri principi¹⁵, li ammettereste?

Diderot — Farei del mio meglio per evitare loro una perfida azione.

La marescialla — Ah! vigliacco! E se foste sul punto di morire, vi sottomettereste alle cerimonie della chiesa?

Diderot — Senza fallo.

La marescialla — Ah! brutto ipocrita!

SCHEDA E NOTE

Supplemento al Viaggio di Bougainville

Diderot scrive una prima stesura del *Supplément au Voyage de Bougainville* nel 1772, già entro il 7 ottobre, data di una lettera a Grimm, ove conferma il lavoro e allude alla utilizzazione di un articolo scritto alla fine dell'anno precedente per la *Correspondance littéraire*, che tuttavia Grimm non aveva ritenuto di pubblicare (A.-T. II, pp. 199-206). L'ha poi rimaneggiato, integrandovi l'episodio "femminista" di Polly Baker tra il 1778 e il 1779 — secondo l'ipotesi di Vernière.

La prima versione è comparsa solo nel 1796 (in B. de Vauxcelles, *Opuscles philosophiques et littéraires*). L'attacco all'imoralismo scandaloso del dialogo, che l'abate di Vauxcelles vi premette, è una spia delle ragioni che ne hanno impedito così a lungo la circolazione e la pubblicazione. La versione rimaneggiata e accresciuta viene ritrovata e pubblicata solo nel 1935, da un manoscritto di Leningrado (Chinard, 1935); e il fondo Vandeul ha messo a disposizione ancora tre manoscritti, di cui uno con correzioni autografe, uno per mano di Naigeon, e un terzo che è il più completo, in cinque capitoli, con le successive pudibonde censure dei Vandeul (si veda anche Dieckmann, 1955).

La prima traduzione italiana è a cura di R. Pastore (Diderot, *Supplemento al viaggio di Bougainville e altri scritti sulla morale e il costume*, Roma, 1978); ma si veda anche Bougainville, *Viaggio intorno al mondo*, con il *Supplemento al viaggio di Bougainville* di Diderot, Milano, 1982. La presente traduzione è condotta sull'edizione di P. Vernière: Diderot, *Oeuvres philosophiques*, Paris, 1964, pp. 455-516. Se ne attende ancora l'edizione critica, con il XII volume delle *Oeuvres complètes* in corso di pubblicazione presso Hermann.

Gran risonanza avevano avuto a Parigi il viaggio dell'ex-aiutante di campo Louis-Antoine de Bougainville, il suo libro, *Voyage autour du monde* (Paris, 1771), il soggiorno di un anno nella capitale del tahitiano che Bougainville aveva portato con sé, Aoturu, ricevuto, intervistato dalla migliore società parigina. Diderot costruisce la conversazione a margine del *Voyage* intorno al tema del costume, al rapporto fra costumi e natura, alla valutazione dei comportamenti sessuali primitivi o civilizzati, senza semplificazioni primitiviste, a ben guardare. Piuttosto, in fin dei conti, con una presa di posizione relativista — che non piaceva più di quella primitivista, à la Rousseau, al conformismo del suo tempo.

L'apprezzamento smagato della libertà sessuale dei tahitiani di Bougainville è come moderato da elementi di dubbio che si insinuano: c'è l'estrema lontananza di quei popoli e costumi, la mediazione oscurante della lingua — che cosa può essere, la trascrizione in eloquenza francese del discorso di Oru? Quanto meno «un peu modelé à l'eupéenne»; ma soprattutto l'immutabile natura umana, che non consente di credere a una sua qualche manifestazione ideale, sia pure nell'Eden tahitiano. Il bene e il male, in ogni situazione, in tutti i tempi, sono sempre i medesimi, secondo la formula di Jean-Baptiste Robinet che molto aveva colpito Diderot (*De la nature*, Amsterdam, 1763).

Nelle cinque parti del dialogo si districano più livelli a rappresentare la complessità dei problemi, ancora una volta: *A* e *B* commentano il *Voyage*; il vecchio Oru parla agli europei; *B* riferisce il dialogo di Oru e del pio elemosiniere; ma anche racconta la storia di Polly Baker, si da esibire il contrasto fra i sereni rapporti dei due sessi a Tahiti come si attuano nella capanna dell'anziano del villaggio, e le angosciose catene che da un'aula di tribunale sono poste in Europa alla spontaneità dei sentimenti. Il colloquio sulla morale tra Oru e l'elemosiniere, nella quarta parte, si svolge nella luce di quella contrapposizione di realtà, e carica di sfumature feroci il costume europeo. Ma le conclusioni pacate di *A* e *B*, nella quinta parte, tengono a distanza i toni crudi: l'elemosiniere è «poli», veramente educato e gentile nelle sue perplessità, e Oru «europeizzato», da Bougainville forse, e certo da Diderot: chissà com'era in realtà?

È in quest'ultima parte che Diderot cita i nomi della signora de Reymer, di Gardeil, di Tanié, della signorina de La Chaux: i protagonisti delle due altre composizioni, *Ceci n'est pas un conte* e *Madame de la Carlière*, stabilendo un legame che Chinard ha notato per primo.

1. «Oh come sono migliori e contrastanti con codeste cose che fai gli ammonimenti sani della natura, larga di suoi mezzi se buon uso vuoi farne e non confondi con ciò ch'è da schivare ciò che deve esser cercato. Credi sia lo stesso che tu soffra per colpa o per destino?» (trad. E. Cetrangolo, Firenze, 1968). La satira di Orazio è intitolata all'adulterio, e sconsiglia di praticarlo per soddisfare impulsi naturali che un'etera può placare.

2. Louis-Antoine de Bougainville (1729-1814), capitano di vascello, aveva pubblicato nel 1771 il suo *Voyage autour du monde*; era rientrato

in Francia nel 1769, in marzo, e aveva coltivato la propria fama portando in giro per i salotti di Parigi il tahitiano Aoturu. In giovinezza Bougainville aveva fatto una carriera militare (era stato aiutante di campo nel 1754) e compiuto studi di matematica, come Diderot ricorda più avanti. Era autore di un *Traité du calcul intégral pour servir à l'étude des infiniment petits* (1754), dedicato al ministro d'Argenson.

3. Diverse ipotesi si fanno per l'allusione qui presente a difficoltà di Bougainville: con il conte di Acunha, viceré a Rio de Janeiro (Chinard, 1935, p. 105); con gli olandesi, alle Molucche, ove non poté approvvigionare la nave (Vernière).

4. L'ipotesi del *monogenismo*, di un'unica origine delle specie, trasformate e diffuse successivamente sul globo, che si supposeva soggetto nei tempi a grandi rivoluzioni che avevano separato terre e mutato conformazioni, traspare qui come il presupposto che spiega la risposta al quesito. Buffon (XIV della *Histoire naturelle*) era l'autore di riferimento per questa dottrina, che aveva anche oppositori, in nome del *poligenismo*: Voltaire fra gli altri aveva piuttosto appoggiato la dottrina della molteplicità di specie e di razze sulla terra, prodottesi localmente e separatamente.

5. Il 1767 è l'anno dell'espulsione dei gesuiti dal Paraguay, contemporanea all'espulsione dalla Spagna.

6. Mathieu Maty era segretario della Royal Society di Londra; Charles de la Condamine, matematico e geografo, era stato inviato in Amazonia e fin dal 1745 aveva letto all'Académie des sciences una sua prima relazione di viaggio. La disputa sui patagoni si era verificata negli anni sessanta, sui racconti del commodoro John Byron (il cui *Viaggio intorno al mondo* era stato tradotto in francese da Suard nel 1767), che asseriva, conformemente a una tradizione risalente a Magellano, di aver visto patagoni di dimensioni gigantesche. Dei «selvaggi» — lapponi, ottenuti, nella schematizzazione più diffusa —, interessa a Diderot fra l'altro l'aspetto fisico, che nella estrema distanza da quello che è considerato norma in Europa, attesta la varietà entro la specie e la difficoltà di stabilire i confini fra una specie e l'altra. Ulteriore variante al tema del «mostro».

7. Aoturu era rimasto a Parigi dal marzo del 1769 allo stesso mese del 1770. Il suo ritorno, benché generosamente finanziato da Bougainville, non si compì: il tahitiano morì di sifilide al Madagascar (Chinard, 1935, p. 114).

8. La pagina di Bougainville che ispira il nodo centrale della estrapolazione di Diderot è stata segnalata opportunamente: il viaggiatore racconta nella sua relazione che solo un vegliardo, fra gli entusiasmi ingenui del resto della popolazione tahitiana, accolse con silenzio e sospetto lo sbarco dei francesi, «senza paura, né stupore, né curiosità», presago

di tragici turbamenti alla vita del suo popolo. *Voyage*, p. 192 (Vernière).

9. Si allude alla presa di possesso dell'isola in nome del re di Francia, che Bougainville proclamò solennemente, sotterrando una iscrizione racchiusa in una bottiglia, il 12 aprile 1768 (*Voyage*, p. 205).

10. Diderot assume qui la tesi di una diffusione della sifilide presso i popoli primitivi per opera degli esploratori e colonizzatori. Era la dottrina di J. Astruc (*Traité des maladies vénériennes...*, Paris, 1740, 3 voll.). Pochi anni dopo la *Dissertation sur l'origine de la maladie vénérienne...* (Paris, 1752) di J. H. B. Sanches sosteneva il contrario (Duchet, 1971, p. 456). Tra i viaggiatori prevalgono le testimonianze in favore della presenza endemica della malattia prima dell'arrivo degli europei (Vernière).

11. Il *Voyage* di Bougainville (p. 204) dà conto dell'episodio cruento: per motivi futili tre tahitiani vennero infilzati dalle baionette dei marinai, provocando il terrore nella popolazione.

12. Ancora un episodio dal *Voyage* (p. 254) di Bougainville, che Diderot sottolinea, coerentemente alla sua ricostruzione del carattere e degli usi dei tahitiani, che coglie in particolare la spontanea carnalità e gli istinti "sani" di un erotismo non deformato dalla moralità europea. La serva travestita era in realtà al seguito di un naturalista, Philibert de Commerson, e non di un ufficiale. Completamente di fantasia la vicenda con complicazioni amorose e confronto filosofico che vede coinvolto il cappellano della spedizione, di cui Bougainville fa appena il nome, che era La Vèze.

13. La storia di Polly Baker compare per la prima volta nel «London Magazine», aprile 1747, ad opera di B. Franklin (Chinard, 1935, p. 154); l'abate Raynal (qui n. 14) l'aveva riportata come un fatto vero nella *Histoire des deux Indes*, sin dall'ed. 1770 (l. XVII, cap. 68). Ma il rimaneggiamento della storia nella ed. del 1780 porta sicura traccia della mano di Diderot, che lavorò intensamente (Goggi, 1976) per Raynal sia per quest'ultima che per quella del 1774; il che consente di datare intorno allo stesso anno il rimaneggiamento diderotiano del *Supplemento al viaggio di Bougainville*, ove compare la digressione su Polly Baker. Questa manca nella versione più breve, edita per la prima volta nel 1796.

14. L'abate Guillaume-Thomas-François Raynal (1713-1796) consegna il suo nome alla monumentale *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les Deux Indes* (10 volumi, Neuchâtel et Genève, 1783), in successive edizioni, che godono dell'ampia collaborazione di testi e suggerimenti di Diderot. Esiliato dalla Francia per non aver voluto sconfessare la sua opera, era tornato a Parigi nel 1781, pochi mesi dopo che la distribuzione dell'ultima edizione dell'*Histoire* si realizzava con successo nei centri stessi dell'intelli-

genza e del potere, a Parigi. Contro gli attacchi di Grimm e di Meister, apparsi nella *Correspondance littéraire*, Diderot verga una lettera (25 marzo 1781) nobile e indignata in difesa di Raynal e della *philosophie*, con accenti "giacobini" (si legga Dieckmann, 1951).

15. L'articolo «Chronologie» (nel III volume dell'*Encyclopédie*, 1753, pp. 391-393, firmato da d'Alembert) cominciava rilevando come a proposito della cronologia dei tempi, ovvero la durata del mondo dall'istante della creazione, i pareri fossero parecchi, sicché il dizionario di Moreri elencava ben settanta ipotesi diverse. Da quattromila a cinquemilaseicento anni circa prima di Cristo era valutato, secondo ipotesi "lunghe" o "brevi", il tempo trascorso dalla creazione alla nascita di Gesù. Newton l'aveva ancora accorciato, e solo Fréret ne aveva discusso le argomentazioni. Nel seguito non firmato della voce enciclopedica intitolato «Chronologie sacrée» il tema è trattato con ironia ancora maggiore entro la messe di dati e le tesi contraddittorie, e si conclude all'inverosimiglianza di ogni ipotesi su un tema così scottante come quello della data della creazione. Ma si sa che Buffon (qui p. 601, n. 11, e p. 606, n. 32) aveva retrodatato di milioni di anni la formazione della terra, su basi geologiche e mineralogiche. Il breve «no» dell'elemosiniere alla domanda su quella data è dunque pieno di sarcasmo.

16. La battuta sull'equivalenza di beni e di mali, per una specie, echeggia esattamente la dottrina di Jean-Baptiste Robinet (*De la nature*, Amsterdam, 1763), che intitolava la Prima parte a «un equilibrio necessario di beni e di mali nella natura» e ne produceva per tutta l'opera una articolata quanto artificiosa «dimostrazione». Vedi anche Diderot, *Commento a Hemsterhuis*, trad. it. cit., p. 231. Quanto alla riserva nei confronti di ogni primitivismo, nell'ipotesi di una maggiore lunghezza media della vita dell'uomo civilizzato, Diderot la ripete in una serie di scritti degli anni settanta, in particolare nella confutazione di Helvétius (A.-T., II, pp. 287, 346, 411) e nel *Court essai sur l'homme sauvage*, A.-T., VI, p. 457).

17. La complessa argomentazione del rapporto fra condizione primitiva, o abbruttita, dell'uomo, e semplicità naturale dei comportamenti, lontana dai costrutti artificiali, prende a esempio il popolo sottomesso e abbruttito, e dunque in qualche modo tranquillo, quello della Venezia contemporanea; analogamente in un giudizio della *Histoire des deux Indes* di Raynal, nel I volume, ripetuto nei «frammenti» che Diderot aveva destinati a integrare quell'opera.

18. *Questo non è un racconto*, qui a p. 476, e *La signora de la Carrière*, p. 499. I nomi citati sono quelli dei protagonisti dei due dialoghi. Il legame tra le operette, cronologico e tematico, è così esplicitato dallo stesso autore.

Colloquio di un filosofo con la Marescialla di ***

Il breve, sapido dialogo con la Marescialla de Broglie, Louise Auguste Salbigothon, duchessa de Crozat de Thiers, è forse avvenuto davvero, nel corso del 1771, quando Diderot conduceva per conto di Caterina II l'acquisto della collezione del duca de Crozat, appena defunto. Così ritiene Paul Vernière, che ha dato nel 1964 la prima edizione critica del testo, scegliendo a base il manoscritto del fondo Vandeul conservato alla Bibliothèque nationale di Parigi, fra i tre di cui si dispone (in Diderot, *Oeuvres philosophiques*, Paris, 1964, pp. 519-528). Su questa edizione è condotta la traduzione presente. Una traduzione italiana recente è di V. Barba (Diderot, *L'uomo e la morale*, Roma, 1987).

A differenza della maggior parte delle opere degli anni settanta, il dialogo fu presto pubblicato: una prima volta, a quanto pare (non lo si è ritrovato) per cura di Métra nella sua *Correspondance secrète*, 23 luglio 1776; l'anno seguente, 1777, con l'attribuzione a Tommaso Crudeli (1703-1745), che assume la parte del «filosofo» e conversa con una improbabile Paolina Contarini di Venezia. Questa edizione porta una breve presentazione, che qui di seguito si traduce:

«Crudeli, così noto per le sue poesie e per altre opere, aveva un modo di pensare assai libero, e le sue storie con l'Inquisizione dimostrano anche troppo che non faceva nulla per dissimularlo. Ha lasciato alcuni manoscritti, fra i quali si è trovato il dialogo che segue. Dubitiamo che sia mai stato stampato, sebbene alcune persone sostengano il contrario. L'abbiamo tradotto da una copia manoscritta molto scorretta, che si è dovuto ricostruire in molti punti... Sembra proprio che la dama con la quale il poeta si intrattiene sia la signora Paolina Contarini, veneziana, alla quale ha dedicato talune delle sue odi. Il dialogo non manca di profondità, ma come velata in ogni punto dal candore e dalla semplicità del discorso. Ci sarebbe da augurare che le materie importanti venissero trattate sempre con quella stessa imparzialità e con lo stesso spirito di tolleranza. Il filosofo non pretende di condurre la dama a pensare come lui; e questa, dal canto suo, ne ascolta le ragioni senza fastidio, e si lasciano l'uno e l'altra volendosi bene e con reciproca stima.

Mentre traducevamo il dialogo, ci sembrava di assistere davvero alla loro conversazione; speriamo che il medesimo effetto si produrrà durante la lettura».

*Pensées philosophiques en français et en italien, auxquelles on a ajouté un Entretien d'un Philosophe avec M^{me} la Duchesse de ***. Ouvrage postume de Thomas Crudeli en italien et en français...*, London [Amsterdam], 1777 (de Booy, 1960).

In seguito il testo, con la stessa deformazione mistificante dei nomi degli interlocutori e dell'autore, è pubblicato nel 1796 (Abbé de Vauxcelles, *Opuscules philosophiques et littéraires...*), nel 1798 da Naigeon (su cui v. *Mémoires*, 1821), nel 1875 da Assézat (A.-T., II, pp. 503-528).

Diderot compone il dialogo lungo il 1774, in Olanda, dopo il 5 aprile, data del suo arrivo dell'Aja, e prima del 13 settembre, quando scrive a Caterina II («j'ai ébauché un petit dialogue...»), ho abbozzato un piccolo dialogo). Intorno a questa composizione letterariamente molto elegante e lucida nel pensiero — nell'apparenza della semplicità — stanno le molte pagine dei *Principi filosofici sulla materia e il movimento*, della *Confutazione di Helvétius*, le annotazioni degli *Elementi di fisiologia* e le note a margine della *Lettera sull'uomo* di Hemsterhuis: scritti più diffusi, argomentati, sostenuti dalle osservazioni e dalle ipotesi delle scienze naturali, chimiche e fisiche, e che costituiscono l'ampio e stratificato materiale di conoscenza e di riflessione su cui, effluvio d'alambicco, si condensa la trama della conversazione appena divagante fra il Filosofo e la devota.

Il tema è già classico, consegnato dal materialismo sistematico del Seicento alla considerazione dei lumi: se l'ateismo si possa conciliare con la fedeltà a valori, con una morale (Arthur Wilson lo sente vecchio, e propone che sia l'insoddisfazione che viene a Diderot dalla mancata ricezione larga delle idee dei materialisti a indurlo a scrivere ancora su questo tema). Ma la fondatezza filosofica e scientifica dell'ateismo, e l'impegno filosofico e «politico» a dimostrarne il legame con la più autentica moralità, sono, come si è notato più volte, il tema e il compito della riflessione di Diderot, sempre riaffrontato e arricchito e sempre riproposto, con valenze e scientifiche e politiche che mutano con i tempi e le contingenze.

Il dialogo, la conversazione, ancora una volta, non è solo «la forme artistique privilégiée», come vuole Vernière, quasi una scelta stilistica; ma la forma nella quale meglio si riproduce il percorso più naturale, e dunque più veritiero, nella ricerca: quello che lascia aperto alle associazioni, alle digressioni, alle ricomposizioni inattese, il pensiero, che più si manifesta di quanto non sia espresso nelle forme regolate della razionalità.

1. L'interlocutrice, figlia del finanziere Pierre Crozat de Thiers (1665-1740), amatore d'arte la cui collezione passò in parte e per la mediazione di Diderot a Caterina II di Russia, era la moglie del duca de Broglie, Victor-François, maresciallo di Francia dal 1759. L'epoca dell'acquisto della collezione, 1771, è probabilmente anche quella del dialogo.

2. La marescialla, che fu madre di nove figli, era alla sua settima gravidanza, e Diderot disegna un incontro senza formalità con una donna attraente e consapevole, ma non leggera.

3. Un modulo ricorrente, nel disegno delle ingenue curiose che Diderot propone: anche la signorina de l'Espinasse fa «della prosa, senza saperlo» (si veda p. 40, e p. 607, n. 38).

4. Allude a *Matteo*, 10,34 («non veni pacem mittere, sed gladium; veni enim separare hominem adversus patrem suum et filium adversus matrem suam»). Quanto agli esempi della «nostra storia», Diderot pensa forse ancora una volta alle persecuzioni scattate in Francia dopo la bolla papale «Unigenitus» (vedi qui p. 387 e p. 639, n. 56).

5. «Domandate a un prete se è più grave pisciare in un calice che calunniare una donna onesta», ripete nelle note a Hemsterhuis (trad. it. cit., p. 180); e si veda May, 1964, pp. 29-30, per i riferimenti ad altri testi. La religione mina la società, ma soprattutto il braccio secolare ne fa una presenza rilevante. Scrive per Raynal: «n'établissez aucune préférence légale entre les cultes. La superstition est innocente partout où elle n'est ni protégée ni persécutée» («non istituite differenze legali fra i culti. La superstizione è innocente ovunque non è né protetta né perseguitata»).

6. Il tema lockiano, «se la materia possa pensare», citato con rilievo nella voce «Locke» dell'*Encyclopédie* firmata da Diderot (IX, 1765, c. 625), è risolto ormai fuori da ogni cautela. Basterà ricordare il gruppo di osservazioni raccolte in *Éléments de physiologie*, «Âme», pp. 330-336, *O.c.*, XVIII, ove lo spiritualista è paragonato al contadino sciocco che vede per la prima volta un orologio e immagina uno spirito che lo muova; o le note a Hemsterhuis, contemporanee del colloquio con la marescialla (trad. it. cit., p. 152 e sgg.); in particolare: «quando dico che, senza l'intervento di alcun agente eterogeneo, la materia passa da uno stato inerte ad uno stato sensibile, e pensante, dico ciò che vedo» (ivi, p. 159).

7. Pierre Bouguer (1698-1758) era autore de *La figure de la terre* (1748); naturalista e viaggiatore aveva partecipato alla spedizione scientifica in Perù (qui n. 6 a *Supplemento al viaggio di Bougainville*, p. 649). Non c'è differenza, ha scritto Diderot nelle pagine cit. di *Éléments de physiologie*, fra uomo e animali, la differenza tra un'anima sensitiva e

un'anima razionale è «affare di organizzazione» (p. 335, ivi). Dunque, come ricava correttamente la falsa ingenua marescialla, se le osservazioni di Bouguer sono vere, l'animale (l'essere vivente) è una macchina, come aveva voluto La Mettrie (*L'homme machine*, 1747, ma anche *Histoire naturelle de l'âme*, 1745). Vedi anche qui, p. 87.

8. Allusione alla tarda leggenda su Raymond Diocrès, canonico parigino, maestro di san Bruno: ne aveva fatto un dipinto Eustache Le Sueur (1616-1655) (J. Varloot).

André Bobola (1591-1657), superiore dei gesuiti e martire, fu assassinato dai cosacchi a Pinsk.

9. Nelle *Addizioni ai pensieri filosofici* del 1762 (un testo che per la sua brutalità anticristiana ha dato qualche problema agli interpreti, finché Venturi, 1938, ha trovato il manoscritto che Diderot semplicemente rimaneggia, *Objections diverses contre les recits de différents théologiens*, un anonimo «clandestino» fra i tanti che ebbero la sua attenzione) scriveva: «S'il y a cent mille damnés pour un sauvé, le diable a toujours l'avantage, sans avoir abandonné son fils à la mort» (edizioni di P. Vernière, 1964, p. 60). Le *Addizioni* erano state pubblicate la prima volta da Naigeon, nel militante *Recueil philosophique* del 1770.

10. *Epistola ai Romani*, 2, 14.

11. *Matteo*, 11, 21.

12. La contraddittorietà di un dio che punisse gli stupidi per essere creati tali era già notata in *Pensées philosophiques*, XXIX e *Additions*, XI (ed. P. Vernière, cit., pp. 27 e 59). Il racconto del giovane messicano, come altri apologhi, è piaciuto a Diderot che lo ripete almeno in tre occasioni (A.-T. I, p. 524 e in Madame d'Epinay, *Histoire de Mme de Montbrillant*, ed. Roth, 1951, vol. II, p. 426).

13. Ancora il tema della fondazione della morale, imprescindibile e irrisolvibile. Si veda qui n. 15 a *Colloquio di un padre con i figli*, p. 617.

14. Diderot lascia la responsabilità del *pari*, la scommessa pascaliana, alla marescialla. Ma anche Jacques prega «perché non si sa mai» — «à tout hazard».

15. Si noti il parallelismo fra questo finale e quello del *Colloquio di un padre con i figli*, p. 136 («al filosofo appartiene di giudicare i casi in cui deve sottomettervisi o affrancarsene» — dalla giustizia dei magistrati).